

La villa romana di età repubblicana nell'ager Tiburtinus e Sabinus: tra fonti letterarie e documentazione archeologica

ZACCARIA MARI

Abstract

This paper focuses on the southern *ager Tiburtinus* and *ager Sabinus*, an area covering 500 sq. km, subject to prior and ongoing topographical surveys (*Formae Italiae* series). Two areas can be distinguished. In the one area of low volcanic hills west of *Tibur* (more or less part of the Roman Campagna) we can note a scattered population living in farms of a family character until the end of the Archaic period, which can be ascribed to the expansion of the *ager Romanus antiquus*. On the other hand, with regards to the hills and mountains to the East and North closer to *Tibur*, in the century after the second Punic War, one finds a great diffusion of the "Catonian type" of *villae rusticae*, preceded by structures from the third century BC. By combining the detailed information in *De Agri Cultura* and the abundant archaeological record, the form and function of these villas might be understood. Given the lack of scientific excavations, the study of the substructures and cryptoporticoes in the region (and their techniques of polygonal masonry and *opus incertum*), offers a basis for dating, which reveals a subsequent development that is much clearer than is the case for Rome. Furthermore, areas for growing wine and oil are outlined in view of the archaeological finds connected to these activities. The rise of new villas during the last century BC and the transformation of the existing ones can be ascribed to the diffusion of the "Varronian villa" which, besides exploiting traditional resources of the landscape, introduced new investment strategies, which led to a considerable expansion and adornment of the living quarters of the villas.

Il tema qui affrontato è quello della *villa rustica* romana nel periodo tardo-repubblicano, precisamente fra gli inizi del II sec. a. C. (dopo la guerra annibalica) e la fine del I a. C.: in particolare l'attenzione sarà rivolta al c.d. "modello catoniano", il prototipo cioè di *villa rustica* illustrato nel *De agri cultura* di Catone, e alla sua trasformazione nel I sec. a. C., esemplificata nell'altro famoso trattato, il *De re rustica* di Varrone. Tuttavia per far risaltare la novità e la continuità rappresentate dagli impianti catoniani, sarà necessario rifarsi anche al periodo alto e medio-repubblicano.

L'ambito territoriale considerato comprende per intero l'*ager Tiburtinus* e il *Sabinus* a Sud di *Cures Sabini* ed *Eretum*: si tratta di un'area di circa 500 chilometri quadrati, compresa fra il Tevere e l'Aniene (*Fig. 1*). Dal punto di vista geo-morfologico-spaziale esso è estremamente significativo, poiché consente di cogliere importanti differenze riguardo alla cronologia e al popolamento agricolo fra il settore Ovest, subpianeggiante, decisamente orientato verso Roma (*Fig. 3*), e quello collinare-montuoso verso Est e Nord-Est. Più dettagliatamente vi sono compresi il massiccio calcareo dei Lucretili, che superano i 1000 metri, i monti Tiburtini (*Fig. 4*) e parte dei Prenestini, una larga fascia di colli ad Ovest e un settore di basse ondulazioni tufaceo-sedimentarie, alte solo m 80 ca., pertinente ormai alla Campagna Romana. Gli elementi della macro-topografia di età classica, utili per una precisa collocazione topografica, sono la

città di *Tibur* al centro e i piccoli abitati di *Varia* (oggi Vicovaro) e *Trebula Suffenas* (Ciciliano) ad Est, allacciati dal sistema viario della *Tiburtina-Valeria*; per il periodo protostorico-arcaico vanno considerati anche l'*oppidum* arroccato di *Corniculum* (oggi Montecelio), sulle colline identificabili con i monti Cornicolani, e i centri anonimi di Cretone e Montelibretti, tutti già decaduti in età medio-repubblicana¹. Immediatamente esterna è invece *Nomentum*, verso Ovest, da cui la via Nomentana proseguiva fino a congiungersi con la *Salaria*.

In tale zona si sono concentrate a partire dagli anni Sessanta del XX secolo sistematiche ricerche di carattere topografico, finalizzate principalmente alla redazione della Carta Archeologica d'Italia (*Fig. 2*)²: le numerose

¹ Mari 1996. Va quasi sicuramente rigettata invece (Mari 2004) la localizzazione di *Ficulea* a Marco Simone Vecchio, al limite occidentale del territorio considerato (proposta in Quilici, Quilici Gigli 1993).

² L'*ager Tiburtinus* è stato interamente coperto dai volumi della "Forma Italiae" Giuliani 1966, Giuliani 1970, Mari 1983, Mari 1991. Per il comprensorio lucretile si rinvia alla schedatura in Mari 1995; l'area cornicolano-palombarese è interessata da ricerche in corso, condotte dal sottoscritto insieme alla Dott.ssa Maria Sperandio, per la redazione della "Forma Italiae" dell'IGM di Palombara Sabina. Immediatamente all'esterno dell'ambito preso in esame si collocano le "Formae Italiae" dell'*ager Praenestinus* (Muzzioli 1970), del *Nomentanus* (Pala 1976; quadro di sintesi e nuovi dati in Turchetti 1995),

ville individuate con la ricognizione diretta costituiscono la documentazione archeologica più significativa cui si farà riferimento. Va anche preliminarmente chiarito che quella oggi disponibile sulle ville concerne quasi essenzialmente i resti affioranti, poiché rari e incompleti sono gli scavi finora effettuati; in particolare si avverte la mancanza di indagini miranti ad esaminare la struttura di un campione di ville distinte dal punto di vista cronologico e funzionale. I resti emergenti, com'è noto, appartengono generalmente alle sostruzioni e alle cisterne, mentre la ricerca topografica offre soprattutto conoscenze di tipo quantitativo-distributivo in relazione alle potenzialità e ai condizionamenti ambientali³.

Come premesso, è necessario un breve cenno alla più antica età repubblicana e persino arcaica. Nel VI-V secolo si realizza nel settore Ovest (Fig. 5), quello di basse colline vulcaniche e valleciole alluvionali, la prima forma di insediamento sparso di tipo agricolo. Il fenomeno si riscontra anche nel limitrofo territorio di *Ficulea* sulla via Nomentana, in quelli lungo il Tevere presso i centri protostorici di *Fidenae* e *Crustumium*⁴ e, a Sud dell'Aniene, nell'agro gabino-collatino-querquetulano⁵. Per il territorio nomentano una cospicua occupazione in età arcaica non risulta altrettanto chiara dalle ricerche del Pala, ma ciò è quasi sicuramente imputabile a carenza documentaria, anche perché il finitimo *ager Eretanus* subito a Nord evidenzia una dinamica non dissimile da quella della fascia paratiberina più occidentale. Tale insediamento diffuso è oggi ricostruibile in base all'individuazione di aree cospicue di materiale testaceo e ceramico⁶ (Fig. 6). Le limitate dimensioni e l'ubicazione

del *Curensis* (Muzzioli 1980), il volume del programma di ricognizione "Latium vetus" dedicato all'*ager Ficulensis* (Quilici, Quilici Gigli 1993; per un aggiornamento Amoroso, Barbina 2003) e la vecchia ricerca di Ogilvie sull'*ager Eretanus* (Ogilvie 1965; per un aggiornamento v. Quilici Gigli, Santoro 1995).

³ Il presente contributo ripropone in buona sostanza l'ampio quadro già delineato come introduzione al catalogo dei siti in Mari 1991, 24-49 e riproposto in Mari 1995, 557-570. A quello pertanto si rinvia per gli approfondimenti e la bibliografia specifica, essendo stati in questa sede privilegiati soprattutto i riferimenti agli autori antichi, specie agli agronomi. Il panorama tuttavia è stato integrato con i risultati di ricerche ancora inedite sulla bassa Sabina e con le recenti acquisizioni sui temi particolari. Non è stato possibile, per motivi di spazio e per il carattere stesso del Convegno, inserire la carta archeologica (base IGM) con la schedatura sintetica di tutte le ville non comprese nelle "Formae Italiae" citate a nota 2.

⁴ Quilici, Quilici Gigli 1980; Quilici, Quilici Gigli 1986.

⁵ Quilici 1974; ricerche inedite di chi scrive nell'IGM di Colonna, F. 150, I S.O.; nuovi dati concorrenti alla ricostruzione di un quadro complessivo in Musco 2001, 193-235.

⁶ I materiali guida, portati in superficie dalle arature, riconducibili appunto al VI-V secolo, sono la ceramica d'impasto bruno o rossastro piuttosto fine e la più rozza *coarse ware*, l'impasto chiaro abbastanza depurato, la c.d. ceramica sabbiata (che risulta ampiamente diffusa) e l'*internal slip ware* più antica. Le forme spettano a tipico vasellame domestico: olle, ciotole, coperchi, bacini, doli. Molto diffusi sono i pesi da telaio, più rari i fornelli. Un'ampia esemplificazione è offerta dai frammenti registrati in Mari 1983, provenienti dai siti del settore Ovest dell'*ager Tiburtinus*.

denotano che le aree corrispondevano a singole unità di indubbio carattere agricolo: l'estensione infatti oscilla fra i 500-1500 metri quadrati, la percentuale di tegole d'impasto (seppure utilizzate anche in pianici pavimentali e nelle murature) appare sufficiente solo per un singolo edificio; la posizione occupata inoltre non è mai quella strategica e facilmente difendibile dei centri abitati, ma corrisponde di norma a siti aperti e del tutto privi di difese naturali (alti pendii delle collinette). Risulta cioè evidente lo stretto rapporto con la possibilità di sfruttare a pieno le risorse offerte dall'ambiente e dalla coltivazione del suolo. Tali unità distano in media fra loro km 0,5 ca. e, più che essere rigidamente rapportate all'*hinterland* agricolo degli abitati arcaici, vanno spiegate alla luce di un generale aumento della popolazione nei dintorni di Roma che succedette all'ampliamento dell'*ager Romanus antiquus* (terminante al V-VI miglio) con la conquista degli *oppida* latino-sabini vicini⁷. Tale popolazione per la prima volta – rispetto alla poleografia accentrata costituita dalle città e dai loro più modesti abitati-satellite (*pagi*) che era perdurata in maniera esclusiva fino in età orientalizzante – si distribuisce ampiamente sul territorio. Lo stesso non si verifica già più nell'area appena più interna dei monti Cornicolani e in tutto il comprensorio tiburtino e sabino-meridionale, ove continuano a vivere solo i centri maggiori con la loro organizzazione *per pagos*.

In assenza di scavi finalizzati molto poco si può dire su struttura, produzione e funzionamento delle unità rurali arcaiche. Qualche dato, utilizzabile 'di riflesso', proviene da contesti territoriali assimilabili al nostro per la vicinanza con Roma e per le analoghe caratteristiche geo-ambientali. L'esempio meglio scavato è finora rappresentato dalla prima fase della nota villa dell'Auditorium: un compatto edificio rettangolare, esteso per circa 300 metri quadrati, con ampia corte centrale e una decina di ambienti distribuiti su tre lati, con muri a zoccolo di scheggioni tufacei e argilla ed elevato in materiale deperibile, datato alla seconda metà del VI sec. a.C.⁸. A questa si apparenta cronologicamente la fattoria tardo-arcaica in loc. Torrino presso *Ficana* (solo in parte riportata alla luce sotto una villa più tarda), comprendente anch'essa ambienti affacciati su una corte porticata⁹. Ma al di là degli esempi citabili, in generale si può affermare che le strutture rurali arcaiche del settore Ovest dell'agro tiburtino dovevano corrispondere ciascuna a un nucleo familiare dedito ad un'agricoltura di autoconsumo, anche se per quelle più vicine ai centri abitati è ammissibile un'attività di vendita dei prodotti sul mercato locale. Le dimensioni delle aree disseminate di frammenti fittili (pur tenendo conto della dispersione provocata dalle arature) suggeriscono l'esistenza di edifici aventi

⁷ Colonna 1991, 209-215 (con bibl.).

⁸ Ricci 1997, 120-123; Terrenato 2001, 7-8. Per l'interpretazione come santuario v. Piranomonte 2002, 76-78.

⁹ Bedini 1984, 85, figg. 2-3.

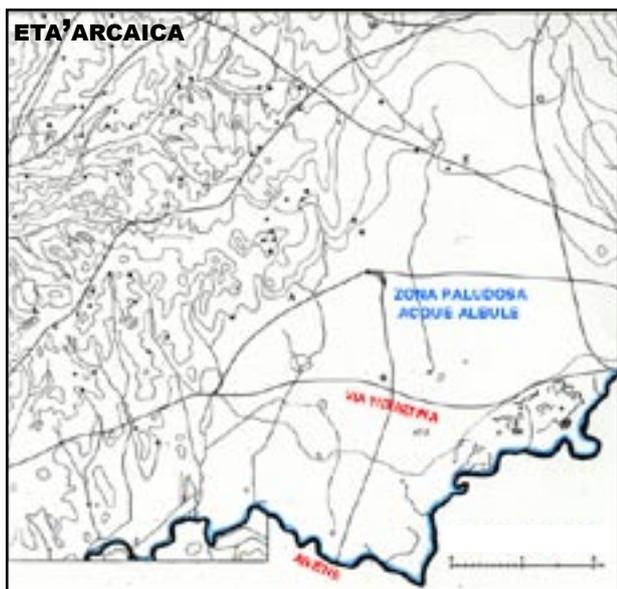


Fig. 6. Siti di età arcaica nel settore Ovest dell'ager Tiburtinus (da Mari 1983, 32, fig. 13).

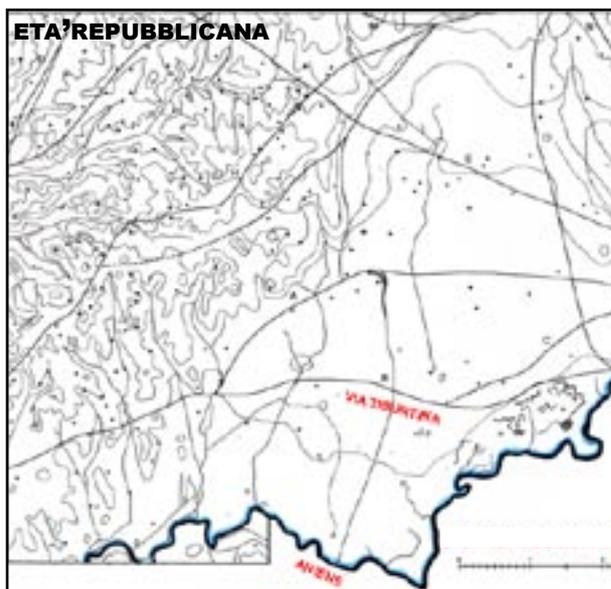


Fig. 7. Siti di età repubblicana nel settore Ovest dell'ager Tiburtinus (da Mari 1983, 34, fig. 14).

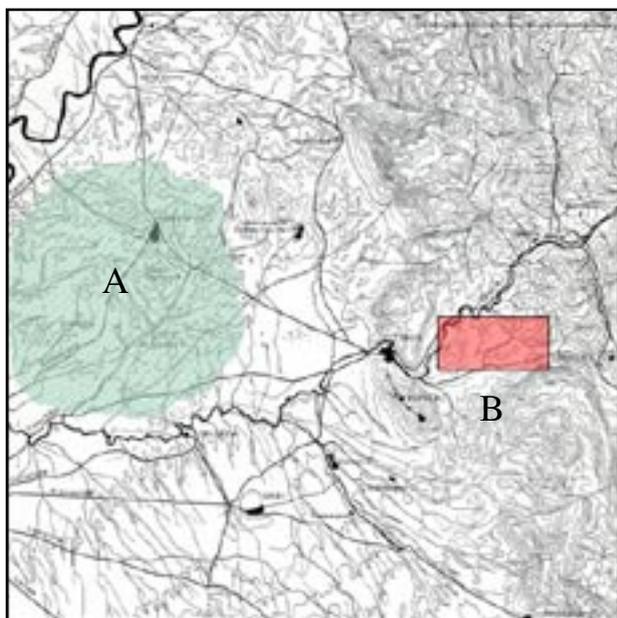


Fig. 8. Aree di maggiore densità abitativa nell'ager Tiburtinus in età medio-repubblicana.

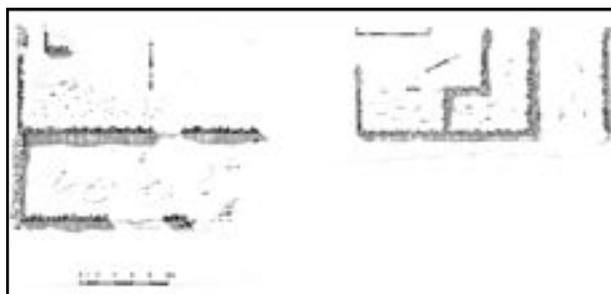
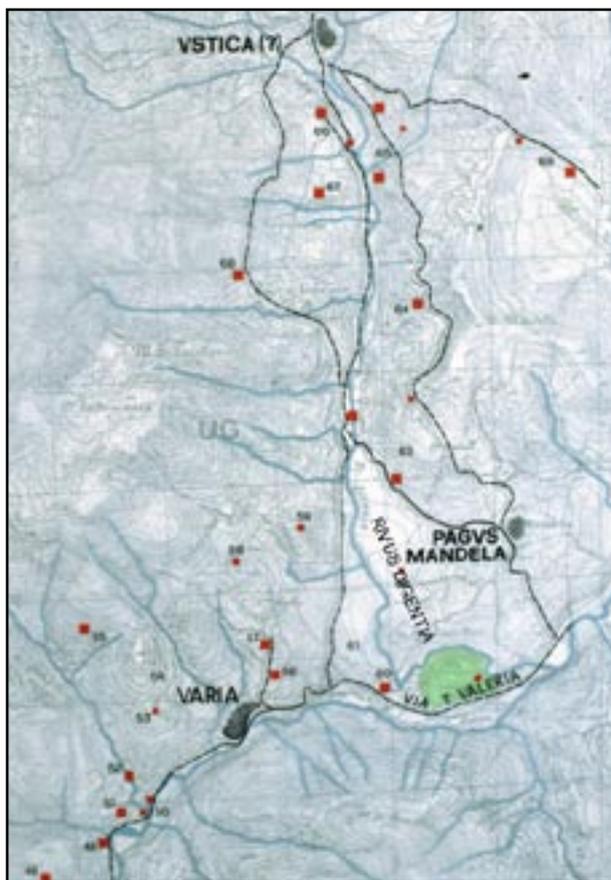


Fig. 9. Platee di ville medio-repubblicane nella valle Empolitana (da Giuliani 1966, 122-123, figg. 124-125).

Fig. 10. Topografia della valle del Licenza in età romana (da Mari 1994, 30, fig. 10).



una superficie dell'ordine di alcune o svariate decine di metri quadrati¹⁰. Riguardo alle colture praticate, i terreni tufacei e le indicazioni desumibili dalla "gerarchia colturale" ricostruita per l'età arcaica¹¹ fanno ipotizzare un'agricoltura basata soprattutto su cereali inferiori (farro e orzo), legumi e colture arboree; i primi prediligono rispettivamente per le due varietà terreni umidi e secchi, diffusi nei suoli vulcanico-alluvionali, i quali alternano umide zone vallive ad aridi pendii ventilati¹². Incidenza assai inferiore dovevano avere l'olivicoltura, da poco diffusasi alla metà del VI secolo e comunque più adatta ai pendii della zona collinare-montana¹³, e la viticoltura, stante la considerazione del vino quale "bene di prestigio" (Ampolo) ancora in piena età arcaica.

Per tutto il IV e III secolo, fino alla guerra annibalica, continua a infittirsi nel settore Ovest del territorio tiburtino il popolamento sparso (Fig. 7). Sono alquanto più numerose infatti, rispetto all'epoca precedente, le aree archeologiche che restituiscono frammenti ceramici più tardi, fra cui si impone prepotentemente la vernice nera¹⁴. Dato il lungo arco di vita delle unità produttive, è più facile individuare le classi ceramiche risalenti a questo periodo nei piccoli nuclei di sepolture sicuramente ad esse riferibili in quanto situati a breve distanza. Parallelamente all'aumento dei siti agricoli, si verifica il progressivo abbandono dei centri e *pagi* protostorico-arcaici, quali Corcolle, *Corniculum*, Cretone, Montelibretti, sorte comune toccata a tutti quelli più vicini a Roma, ridotti in età augustea – secondo la nota osservazione straboniana – al rango di villaggi o proprietà private¹⁵, a ulteriore dimostrazione che il popolamento disperso sul territorio non era necessariamente vincolato al fabbisogno dei centri abitati.

Per le più antiche fattorie di età repubblicana non appare improprio utilizzare il termine "*villae*", dal momento che, almeno dal punto di vista dello sfruttamento del suolo, non differivano molto dal primo modello codificato, quello corrispondente alla villa catoniana. Del resto Livio parla ripetutamente dell'incendio di *villae* e *vici* da parte dei Romani lungo la valle del Tevere durante le ostilità

¹⁰ Ciò in linea con quanto rilevato anche altrove per l'età arcaica nell'*ager Romanus*: mq 20-50 (casupole), 600-1500 (fattorie), v. Cifani 1998, 54.

¹¹ Ampolo 1980, 15–24, 30–33.

¹² Da un frammento delle *Origines* di Catone (Fr. 57 Peter, v. Cugusi, Sblendorio Cugusi 2001, 346–347, n. 61) si ricava che l'*hordeum* era coltivato in campo Tiburti (verosimilmente la piana delle Acque Albule ad Ovest della città; v. figg. 6-7) ancora nel II sec. a. C.

¹³ Si ricorda tuttavia la presenza di un torchio oleario evoluto già nella fase di inizi V sec. a. C. della citata villa dell'*Auditorium* (Ricci 1997, 124; Terrenato 2001, 8–9).

¹⁴ Tra l'altro con una notevole diffusione di prodotti dell'*atelier des petites estampilles*, che ebbe a Tibur, e forse anche nel territorio, attive officine: v. Leotta 1993, 13–29; Leotta 1999, 7–15, 41.

¹⁵ Strab. 5.3.2.

¹⁶ Liv. II.23.5, II. 26.1–2 (accenno alle *villae* in territorio romano presso l'Aniene), II.62.4.

¹⁷ Liv. V.12.5.

¹⁸ Viriouvét 1985, 11–12, 22, 84.

contro i Sabini nel 470 a.C.¹⁶ e della distruzione di *villae* e raccolti nel 395, prima della conquista di Capena¹⁷. L'aumento delle unità produttive in questo periodo sembra da riconnettere a una maggiore richiesta di prodotti alimentari specialmente da parte di Roma e di altri centri del Lazio rimasti vitali, come Tibur e Praeneste; in particolare si richiama che Roma, dagli inizi del V sec. a.C., incentivò, a seguito di carestie, le importazioni di frumento dall'area volsco-campana, dalla Sicilia e dall'Etruria¹⁸. La nuova situazione dovette comportare quindi un primo sensibile cambiamento di prospettiva economica nelle fattorie, non più sostanzialmente basate sull'autoconsumo, ma orientate anche alla vendita dei prodotti. Il modello continua ad essere però quello della piccola e media proprietà a conduzione familiare, senza dichiarate velleità imprenditoriali, che si era affermato già in epoca anteriore¹⁹. Quanto all'ampiezza delle proprietà, in alcune zone fra la via Tiburtina e la Nomentana (ove le ricognizioni topografiche, non limitate da ostacoli e agevolate dalle arature, hanno consentito di restituire il panorama completo dei siti) sembra di poter ricavare fondi medi di circa 75 iugeri equivalenti a circa 19 ettari, un ordine di grandezza che è stato sostanzialmente confermato dalle recenti ricerche sul pianoro di Centocelle lungo la Labicana²⁰. Naturalmente non tutta la superficie sarà stata coltivabile se si considerano i condizionamenti ambientali e l'arretratezza delle tecniche agricole²¹. Sull'incremento dei siti rurali nel settore Ovest del territorio tiburtino alla fine del IV secolo potrebbe inoltre aver inciso anche la decurtazione dell'antico *ager* avvenuta nel 338 a.C., quando Tibur, animatrice della Lega Latina, fu finalmente sottomessa insieme a Praeneste²².

In merito al panorama colturale di questo periodo, poco si può aggiungere a quanto osservato precedentemente, tranne che affermare una maggiore rilevanza degli alberi da frutto e delle colture pregiate come la vite, dei cui impianti a fosse scavate nel tufo si conoscono ormai nella

¹⁹ A questo proposito può essere utile rievocare il passo di Livio II.23.3–7 sul contadino, già valoroso soldato, che aveva visto la villa nel fondo avito bruciata durante la guerra sabina e che era stato poi spogliato dai creditori.

²⁰ Qui sono ricostruibili fondi leggermente più piccoli (15 ettari circa), che vengono spiegati con la maggiore vicinanza a Roma, a fronte di quelli di 20-25 ettari della più lontana area di Vallerano lungo la via Laurentina: Volpe 2004, 455 (con bibl.); v. in questi Atti contributo di R. Volpe, A. A. Huyzendveld.

²¹ Ancora alla fine dell'Ottocento il rapporto fra superficie totale e terre seminate nelle tenute dell'Agro Romano era solo del 46,7% (Ampolo 1984, 26, nota 56).

²² In occasione della confisca sarebbe stata ampliata la tribù *Camilia*, già esistente nell'*ager Romanus antiquus* a confine verso Est con il *Tiburtinus*: Taylor 1960, 43–44. A tal proposito si osserva che, qualora siano stati attuati provvedimenti di vendita o distribuzione *viritim*, essi non sembrano aver sconvolto il pristino assetto che continuò ad evolvere in età medio-repubblicana verso il rafforzamento della proprietà contadina.

²³ V., da ultimo, gli esempi scavati sul pianoro di Centocelle (II miglio della via Labicana): Volpe 2004, 458–461, con bibl. di confronto; per un'area della Campagna Romana prossima alla nostra v. Calci, Sorella 1995 (via Tiburtina); Musco 2001, *passim* (via Collatina).

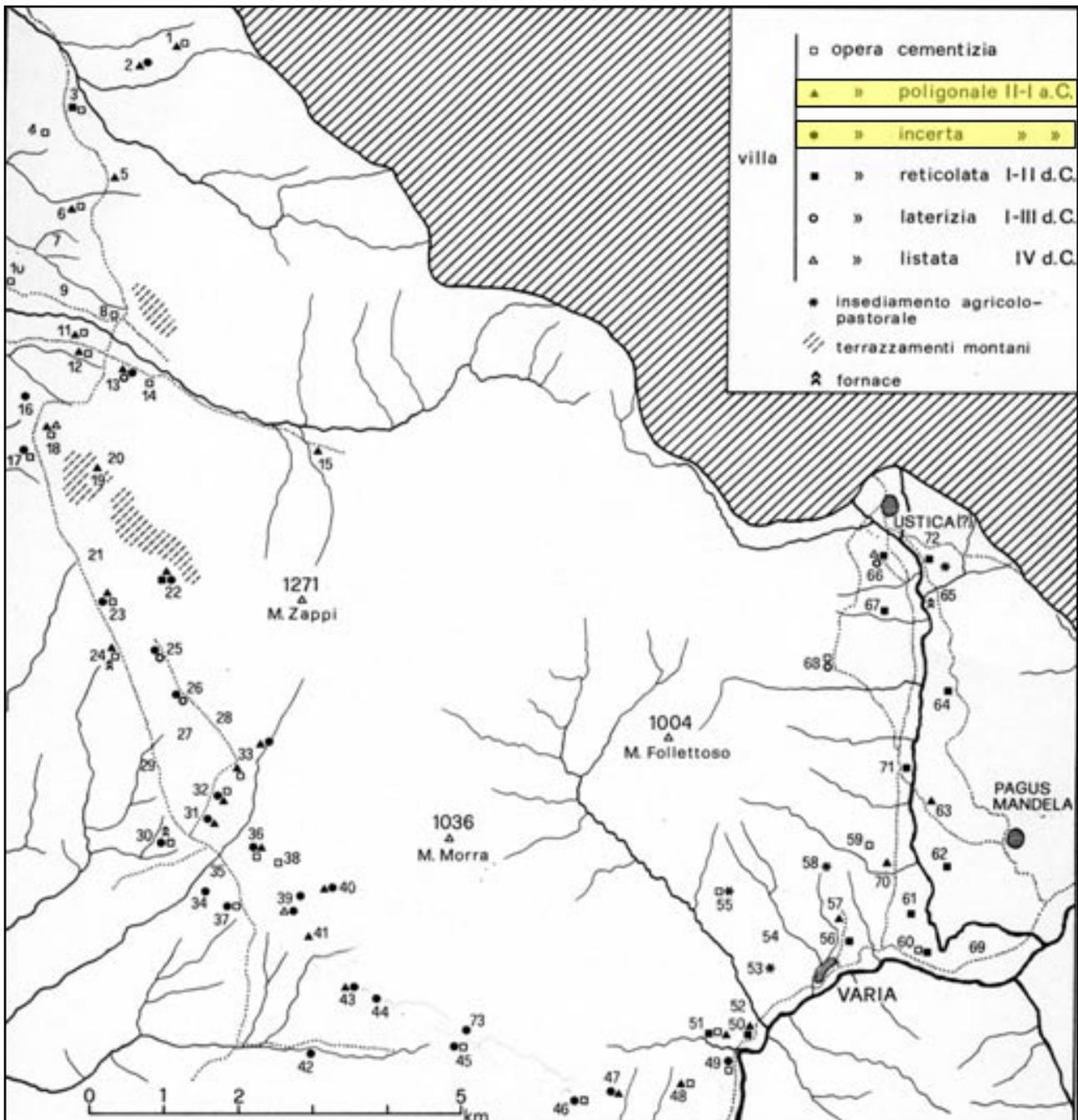


Fig. 11. Le ville intorno al massiccio dei monti Lucretili (da Mari 1995, 559, fig. 1).



Fig. 12. Cerreto Laziale (Roma): plateae della villa in loc. Arnalicchio.



Fig. 13. Cerreto Laziale (Roma): villa in loc. Arnalicchio, particolare dell'opera poligonale.

Campagna Romana vari esempi databili a partire dal III-II sec. a.C.²³. Un'indicazione di massima in questo senso può venire anche dal sintetico quadro sull'agricoltura dell'Italia centrale nel 280 a.C. offerto da un passo di Dione Cassio relativo alla marcia di Pirro su Roma: il condottiero, che sarebbe arrivato fino ad *Anagnia* o alle porte di *Praeneste*, si rese conto che la superiorità dei Romani rispetto ai suoi alleati dipendeva dalle floride condizioni delle loro campagne, caratterizzate appunto da alberi di ogni genere, vigneti e campi coltivati, la cui produttività era stata incentivata con notevoli investimenti economici²⁴.

Anche rispetto alla struttura delle fattorie medio-repubblicane bisogna rifarsi ai pochi scavi sistematici (che cominciano finalmente ad uscire dall'episodicità) effettuati in ambiti territoriali vicini: è d'obbligo quindi citare la villa nella tenuta di Tor Angela, sulla via Gabina, che, nata nella prima metà del III sec. a.C., divenne nella seconda metà un edificio rettangolare a schema chiuso di circa 500 metri quadrati, in blocchi di cappellaccio, con una corte d'ingresso affiancata da ambienti, probabilmente rustici, e seguita da un atrio su cui davano le stanze d'abitazione²⁵. Recenti sono i meritori scavi, egregiamente pubblicati, della c.d. villa della Piscina sul pianoro di Centocelle²⁶ e delle fasi 3 e 4 della villa dell'Auditorium, anch'esse in opera quadrata, rigidamente concluse e incentrate verosimilmente intorno a un atrio²⁷.

La densità insediativa riscontrata in età alto e medio-repubblicana nel settore Ovest più vicino a Roma, fino al 14° miglio ca. della via Tiburtina (Fig. 8, A), non si riscontra nell'area collinare e montuosa orientale. È vero che qui il terreno più accidentato e il tipo di colture prevalentemente arboree (a fronte degli estesi seminativi soggetti a periodiche arature) rendono più difficoltoso il *survey* archeologico e che la conservazione di imponenti strutture delle ville tardo-repubblicane può aver completamente nascosto le fasi più antiche, ma un notevole diradamento dei siti nella fascia di trapasso e una loro quasi totale assenza nell'area più interna è innegabile. La cesura coincide con la linea passante per i monti Cornicolani e per la piana delle Acque Albule che separa le alture calcaree dei Lucretili, Tiburtini e Prenestini dal tavolato tufaceo della Campagna Romana. Fino al III sec.

a. C. inoltrato in tutta questa zona il popolamento agricolo, a mezzo di unità produttive, è un fenomeno sconosciuto. Solo nei pressi di *Tibur* si riproduce in piccolo la dinamica di stretta interrelazione fra il centro urbano e il suo *hinterland* (Fig. 8, B) cui si è accennato per Roma. A pochi chilometri dalla città infatti, tra le vie Empolitana e Valeria, si riconoscono piccole platee rettangolari sorrette da terrazzamenti in opera poligonale di calcare della c.d. I e II maniera, a blocchi cioè rozzamente lavorati secondo una forma tondeggiante o tendente al poligonale (Fig. 9)²⁸. Sono sicuramente rapportabili a *villulae* di tipo familiare, il cui legame economico-sociale era con *Tibur*: lo dimostrano la posizione alle falde dei pendii, lungo le vie di scorrimento, a contatto con i terreni vallivi più facilmente coltivabili e subito sotto i declivi boscosi. Nel resto del territorio continuò a prevalere l'organizzazione paganico-vicana²⁹, tipica delle aree appenniniche, con prevalente pratica di attività legate all'allevamento transumante e all'economia silvo-pastorale. L'elemento morfologico gioca un ruolo fondamentale, poiché nell'agro sabino meridionale la zona più appartata si attardò proprio in forme di organizzazione paganico-vicana che perdurarono a lungo; la fascia paratiberina invece, attratta dal mercato romano e favorita dalla via Salaria, conobbe un più precoce e diffuso sviluppo della villa³⁰. Circostanziate informazioni sulla sopravvivenza di questo sistema ancora in età augustea si hanno dai carmi di Orazio per l'area dei monti Lucretili, sul versante aniense (Fig. 10): la popolazione della valle del torrente Licenza, ove sorgeva la villa prediletta dal poeta, faceva capo ai *pagi* di *Mandela* e *Ustica*, gravitanti sul vico denominato *Varia*³¹. Mentre per l'economia silvo-pastorale numerosi dati si ricavano proprio dal sistema delle ville, che la praticavano ad integrazione dell'agricoltura, per la transumanza va almeno accennato a quella a corto raggio incentrata sul massiccio dei Lucretili e a quella a lungo raggio proveniente dalla Sabina lungo l'attuale via Maremmana Inferiore e dall'Appennino interno lungo la Tiburtina-Valeria, rotte ricostruibili, oltre che da tracce archeologiche risalenti all'età del Bronzo, in base alle attestazioni del culto di Ercole³².

Nel nostro territorio il punto di discriminazione fra il vecchio assetto agrario diverso a seconda delle zone e una nuova strategia di utilizzazione del suolo, che si estende per la prima volta anche alla parte collinare-montuosa, è rappresentato – come del resto per tutta l'Italia centrale – dalla guerra annibalica: 218-201 a.C. Secondo la nota tesi del Toynbee, in seguito alle gravi distruzioni causate dall'avanzata di Annibale e dai provvedimenti presi dai Romani (massiccio arruolamento

²⁴ Cass. Dio IX, fr. 40.27; sul valore del passo v. Toynbee 1983, 18.

²⁵ Oliver-Smith, Widrig 1981, 106–107; Widrig 1987, 227–251.

²⁶ Nelle sue due prime fasi: v. Pacetti 2004, 393–402, 412–416, figg. 15, 32; Volpe 2004, 454.

²⁷ Ricci e D'Alessio 2001, 129–139; Terrenato 2001, 9–11; contributo di M. T. D'Alessio, H. Di Giuseppe in questi Atti. Altri casi dello stesso orizzonte cronologico sono archeologicamente meno significativi, come l'edificio rinvenuto sotto la villa c.d. *ad duas lauros* sempre sul pianoro di Centocelle (Bartoloni 2004, 363–366), quello parzialmente scavato nel territorio prenestino presso Corcolle (Musco, Zaccagni 1985, 99–101, n. 297), la villa di Grottarossa lungo la Flaminia (Stefani 1945), che pone però problemi dal punto di vista cronologico per carenza documentaria (per la datazione v. Cifani 1998, 54; Volpe 2004, 454), e gli scarsi resti di due fattorie risalenti al IV-III sec. a. C. nella zona di Dragoncello presso Acilia (Pellegrino 1983, 81, 82).

²⁸ Giuliani 1965, 15; Giuliani 1966, 122–126, nn. 155–157, 159.

²⁹ Sull'argomento, da ultimo, Capogrossi Colognesi 2002, 30–43.

³⁰ Muzzioli 1980, 40–41; Reggiani 1985; Leggio 1992, 18–20, 38–40; contributo di H. Di Giuseppe in questi Atti.

³¹ Mari 1994, 18–24.

³² Mari 1991, 26, 31 (con bibl.); v. anche *infra*, nota 74. Sull'importante ruolo svolto dai laghi sulfurei nella piana delle Acque Albule (via Tiburtina) per la cura e l'igiene delle greggi transumanti v. Santillo Frizell 2002, 85–86, 89–90.

dei contadini romano-italici e tattica della “terra bruciata”), le fattorie a conduzione familiare entrarono in crisi e le campagne vennero largamente abbandonate³³. La marcia di Annibale su Roma sfiorò il territorio tiburtino e interessò più direttamente quello tuscolano e gabino-collatino³⁴; la situazione di emergenza comunque fu solo temporanea e le distruzioni non dovettero incidere più di tanto sulla vitalità degli impianti produttivi. Il radicale cambiamento con la messa a coltura di zone molto più estese, che si registra alcuni decenni dopo la fine della guerra, è imputabile ad una serie di concause molto più generali che la storiografia ha da tempo riconosciuto nelle più ampie disponibilità economiche delle classi imprenditoriali romane all’indomani delle guerre di conquista nel Mediterraneo, le quali ebbero il principale duplice risultato di aprire nuovi mercati e favorire un notevole afflusso di schiavi.

Alla prima metà del II sec. a.C. è databile un consistente numero di ville costruite, il cui impianto in tutta l’area collinare-montana appare essere un fenomeno del tutto nuovo, non è preceduto cioè da fasi proto-repubblicane; ciò è particolarmente evidente intorno ai monti Lucretili, dal versante sabino all’aniense (Fig. 11). Si tratta di ville di modeste dimensioni e dai caratteri *standard* che vanno sicuramente ritenute espressione di quel panorama agricolo delineato nel *De agri cultura* di Catone: ville a limitata manodopera schiavistica, basate su colture specializzate e selezionate, destinate alla vendita sul grande mercato di Roma e nei centri minori. Il trattato, com’è noto, fu scritto dopo la censura dell’Autore (184 a. C.) o negli anni immediatamente precedenti la sua morte (149 a. C.)³⁵. Il tipo di villa così ben descritto quindi, di cui l’opera voleva proporsi come manuale, doveva essere una realtà già sviluppatasi nei primi decenni del II sec. a.C., almeno nella zona suburbana e in alcune aree dell’Italia centro-meridionale più legate all’esperienza del Censore, che aveva possedimenti in Sabina, nel Lazio, in Campania e nel Sannio³⁶. Sottolineiamo che non nel suburbio, ove – come detto – le ville specializzate catoniane si sovrappongono in genere a fattorie più antiche nel segno di una continuità della tradizionale proprietà contadina, ma proprio nelle zone interne il fenomeno di conquista di nuove terre coltivabili per mezzo di più evoluti strumenti tecnologici si coglie con maggiore evidenza. Rispetto ai fondi del settore Ovest, che continuano ad oscillare fra i 55 e i 100 iugeri, quelli delle nuove ville erano decisamente più estesi, poiché queste ultime erano molto più distanti fra loro ed essi dovevano essere in grado di contenere, fra le altre colture, i valori *standard* di 100 iugeri per la *vinea*, 120 e 240 per l’*oletum* tramandati da Catone. Costui si rivolge, senza specificarne il rango sociale, a un uomo di 36 anni (identificato generalmente con un senatoriale), residente in città, il quale, dopo aver comprato un podere, vi costruisce una villa *ex novo*, investendovi un capitale e affidandone la gestione a un *vilicus* posto a capo di una *familia rustica*³⁷.

³³ Toynbee 1983, 7–8, 11, 44, 90, 102–107, 277.

³⁴ Mari 1991, 31; Mari 2005 (con bibl. specifica).

³⁵ Pasquinucci 1979, 96, nota 38.

³⁶ Thielscher 1963, 3–9; Kolendo 1980, 11–12.

³⁷ Cat. 1; 2; 3,1.

Dal punto di vista archeologico infatti gli unici resti di ville collegabili con il trattato catoniano sono quelli di piattaforme in opera poligonale³⁸ di calcare della c.d. III e IV maniera e in *incertum* del tipo più rozzo, che potremmo definire “arcaico”. Significativi esempi, anche per il buono stato di conservazione, sono dislocati in tutta l’area cornicolano-palombarese, intorno al massiccio Lucretile e nella fascia sabina. Si tratta di semplici platee rettangolari costruite su tre lati, come quella in loc. Arnalicchio presso Cerreto Laziale³⁹ (Fig. 12), raramente doppie, di dimensioni piuttosto ridotte (circa 1000 metri quadrati), impiantate alle falde o sul medio pendio di alture (più raramente sulla sommità), esposte preferenzialmente a Sud e ad Est, in perfetto accordo con i dettami degli agronomi che raccomandavano l’*optima positio* per poter godere di vantaggi climatici e della massima salubrità⁴⁰.

È importante soffermarsi sulla tecnica muraria delle costruzioni, che insieme alla cisterna, nella cronica assenza di scavi relativi all’edificio rustico-abitativo sulla platea, sono gli unici resti murari di cui si dispone. La c.d. III maniera (Fig. 13), che è di gran lunga prevalente e costituisce il vero poligonale rispetto alla IV maniera più vicina all’opera quadrata, rappresenta un indubbio progresso tecnico se confrontato con la I e II maniera delle poche ville pre-annibaliche: la similarità tra varie piattaforme nella perfetta connessione dei giunti e nella lavorazione superficiale dei blocchi presuppone una notevole specializzazione professionale, che denota l’esistenza di maestranze itineranti⁴¹. Si tratta di uno di quei caratteri di standardizzazione, che insieme ad altri caratteri comuni come le dimensioni, la pianta e gli elementi costituenti la platea, sono il risvolto della tendenza imprenditoriale a fine lucrativo di cui il trattato catoniano è espressione e della quale contribuiscono a indicare l’area di diffusione. Tale standardizzazione è dovuta alle maestranze edilizie specializzate nel settore, che lo stesso Catone presuppone quando testimonia indirettamente la pratica di locare ad un *faber* la costruzione della villa⁴². Lo stesso fenomeno riguarderà successivamente l’*opus reticulatum*. Le costruzioni di ville in poligonale ‘classico’ dovettero comunque precedere di qualche decennio quelle in *incertum*, poiché queste ultime talora inglobano o ampliano una precedente piattaforma a blocchi⁴³. Catone, che ‘fotografa’ la realtà *ante* 150 a. C., più vicina ai suoi tempi, non nomina mai l’opera poligonale, mentre attesta esplicitamente l’uso della tecnica cementizia nella villa, utilizzata soprattutto nelle parti basse (*fundamenta*), in quanto i muri potevano

³⁸ *Silex* secondo la definizione vitruviana (Vitr. I. 5. 8).

³⁹ Mari 1993, 216, 221, n. 21.

⁴⁰ Cat. 1.2–3; 14.5; Varr. *De re r.* I.4.3–4; I.7.1; I.12.1, 3; I.13.7; Col. I.2–5.

⁴¹ Tesi già espressa in Giovenale 1900, 329. Su questa tecnica v. Lugli 1957, 55–70 e i rilievi in Coarelli 1982, 388–391.

⁴² Cat. 14–15.

⁴³ Il *gap* cronologico fra i due tipi deve essere stato almeno di alcuni decenni; in qualche caso è infatti evidente che le aggiunte in *incertum* riutilizzano gli stessi blocchi di costruzioni in poligonale parzialmente demolite.

essere anche in mattoni crudi⁴⁴. Gli esempi più antichi di *opus caementicium* sono documentabili in alcune sostruzioni ove i blocchi risultano ammorsati in un nucleo murario retrostante.

Il tipo di *incertum* che, con un leggero scarto cronologico, si accompagna quasi in tutto l'arco del II sec. a.C. al poligonale, è anch'esso chiaramente distinguibile dagli esempi più tardi in base alle caratteristiche esteriori della tessitura. Tale tecnica muraria inizia il suo *iter* come rivestimento della *structura caementicia* in ambiente urbano sin dalla fine del III-inizi II sec. a.C., ove ebbe una rapida evoluzione verso una tessitura di piccoli elementi sbozzati tendenzialmente della stessa grandezza, grazie anche alla roccia impiegata, il tufo, più tenero e facile da tagliare rispetto al calcare; nell'Urbe, infatti, i primi esempi che si possono già considerare vero *reticulatum* risalgono agli ultimi anni del II sec. a.C.⁴⁵. Nell'Italia centrale appenninica invece, ove la pietra usata è proprio il duro calcare di monte, la comparsa dell'*incertum* è parimenti precoce, ma il processo di regolarizzazione fu assai più lento e meno lineare. Qui esisteva una forte tradizione sostruttiva in opera poligonale, per cui i primi esempi di *incertum*, databili al II sec. a.C., sono molto vicini alle più antiche e rozze I e II maniera, nel senso che utilizzano, soprattutto in basso, grossi elementi irregolari, quasi per nulla sbozzati, ricalzati da pietre più piccole (Fig. 14), oppure alla III, con elementi tendenzialmente poligonali (Fig. 15)⁴⁶. All'obiezione che potrebbe trattarsi semplicemente di muri realizzati con minor cura, per la durezza della pietra, o più in fretta, si oppone il fatto che in molte ville il tipo di *incertum* più grossolano si riscontra sovente all'inizio di una serie di rifacimenti e aggiunte databili tutti alla fine del II e nel I sec. a.C.; gli esempi più significativi comunque si riscontrano in alcune ville di *otium* presso *Tibur*, caratterizzate in epoca tardo-repubblicana da una parossistica attività edilizia. Inoltre va aggiunto che l'*incertum* più antico si accompagna sempre ad archi e volte ottenuti secondo il primitivo sistema a scheggioni radiali con masso cementizio di rinfiacco. Contribuiscono a confermare tali datazioni i frammenti della più diffusa classe di ceramica fine da

⁴⁴ Cat. 14.1, 4. L'Autore parla semplicemente di laterizi (v. anche 38.3), ma essi, data l'epoca, vanno probabilmente intesi come "crudi" (usati ancora, a detta di Varr. *De re r.* I.14.4, in Sabina per le recinzioni nel I sec. a. C.) o come tegole fratte. Altrove Catone accenna a *laterculi* cotti in fornace, ma questi avevano una composizione (creta e calce) e un uso del tutto particolare (servivano per restaurare i doli e per addolcire il vino: Cat. 39.2; 109.1).

⁴⁵ Coarelli 1977, 10–19.

⁴⁶ Già il Lugli (Lugli 1957, 449) distingue nell'*opus incertum* tre maniere che distribuisce "in via di massima" in due fasce cronologiche (I - dalla fine del III secolo al 100 a. C.; II - dal 100 al 55 a. C.), ma nelle pubblicazioni tale distinzione è scarsamente rilevata. Prevale infatti la tendenza ad assimilare l'*incertum* in un unico indistinto tipo e a indicare una globale datazione alla fine del II e al I sec. a.C., con una particolare preferenza per la c.d. "età sillana" (100-50 a. C.). Gli esempi delle figg.14–15 corrispondono, rispettivamente, alla villa in loc. S. Lorenzo presso Montorio Romano (v. *infra*) e a quella in loc. Casale Curzia presso Nerola, entrambe inedite.

mensa che si rinvennero nelle ville catoniane, cioè la vernice nera del gruppo "Campana", nonché di *internal slip ware* tarda. In alcuni casi poligonale e *incertum* sono utilizzati insieme, con il primo alla base dei muri (Fig. 16) o come rivestimento esterno dell'*incertum*⁴⁷; in altri lo stesso *incertum* finisce per assomigliare al poligonale.

Si è accennato sopra ai resti delle cisterne che si accompagnano a quelli delle sostruzioni. Sono anch'esse in opera cementizia, rivestita di *incertum*, diversa dal caratteristico conglomerato battuto (c.d. *opus signinum*) di quelle di epoca più tarda (v. *infra*). Nella villa catoniana di norma esiste una semplice cisterna rettangolare a una o due navate al centro della piattaforma, in corrispondenza dell'atrio della casa, riservata ad usi domestici, le cui dimensioni, quasi *standard*, sono sempre piuttosto contenute; ad una certa distanza e a quota superiore, onde consentire il deflusso idrico, è un più grande serbatoio di alimentazione, la cui capienza è commisurata, più che alla villa, all'estensione e alla produttività del fondo agricolo⁴⁸.

Le osservazioni sulla tecnica muraria inducono ad esaminare brevemente anche la tipologia delle sostruzioni, cioè delle opere di sostegno della platea, che, come detto, costituiscono gli avanzi più monumentali delle ville⁴⁹. I due tipi di sostruzioni c.d. "piene" e "cave" sono strettamente legati all'adozione delle tecniche in poligonale e in *incertum* sopra descritte: i sistemi sostruttivi della fine del III e degli inizi del II sec. a.C. sono infatti quasi tutti di tipo "pieno", vale a dire semplici terrazzamenti in blocchi o in muratura, sorreggenti un terrapieno (Fig. 17), mentre nel corso del II secolo, con il sopravvento dell'opera cementizia, si imposero gli organismi "cavi", articolati cioè al loro interno in ambienti voltati. Le ville catoniane più antiche, quindi, recano sostruzioni "piene", per le quali le fonti utilizzano il termine *fundamentum/fundamenta*, mentre dopo il II sec. a.C. ricorre frequentemente *substructio*, probabilmente un vocabolo nuovo per indicare gli organismi cavi più evoluti. Il tipo "pieno" è contraddistinto da una parete esterna uniforme o con contrafforti, che servivano a contrastare la spinta del terrapieno; su questa si sofferma in particolare Vitruvio che descrive sia gli speroni esterni che il più complesso contraffortamento interno al terrapieno⁵⁰. L'erezione della piattaforma o *basis villae*, quindi, era un momento importante della fase costruttiva della villa, che doveva assorbire una quota consistente dell'investimento; è singolare, pertanto, che Catone, così attento alla

⁴⁷ Villa di Grotte Pantano presso Montorio Romano (Reggiani 1978, 17), inoltre, nell'*ager Curensis*, la nota villa di Grotte di Torri (Muzzioli 1980, 94–102, n. 44) e quella in loc. Grotta di S. Andrea (Reggiani 1978, 17; Di Manzano, Leggio 1980, 33–34).

⁴⁸ Tali cisterne, costruite sopra terra, ipogee o semipogee, raccoglievano acqua piovana, poiché raramente si verificavano le favorevoli condizioni suggerite dagli agronomi (sfruttamento di sorgenti, corsi d'acqua o di falde acquifere mediante pozzi: Varr. *De re r.* I.11.2; Col. I.3 e 5; Vitr. VIII.6.14).

⁴⁹ Per queste rinvio al contributo Mari 2003, del quale riassumo il contenuto che qui interessa.

⁵⁰ Vitr. VI.8.6–7.



Fig. 14. Montorio Romano (Roma): villa in loc. S. Lorenzo, particolare della muratura del criptoportico.



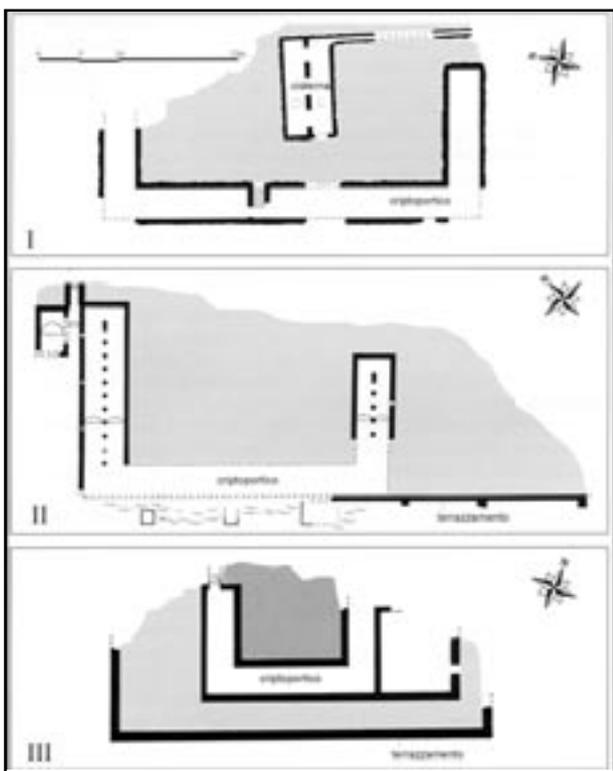
Fig. 15. Nerola (Roma): villa in loc. Casale Curzia, particolare della muratura del criptoportico.



Fig. 16. Montorio Romano (Roma): villa in loc. Grotte Pantano, particolare della muratura del criptoportico.



Fig. 17. Ciciliano (Roma): terrazzamento della villa al km 11,700 della via Empolitana (da Mari 2001, 72-75, n. 11).



←Fig. 18. Esempi di *bases villarum* “cave” con cisterna e criptoportico: I. Fara Sabina (Rieti), villa di Grottagnie; II. Marcellina (Roma), villa di Via della Libertà; III. Tivoli (Roma), villa di Casale S. Angelo (da Mari 2003, 99, fig. 17).



Fig. 19. Poggio Mirteto (Rieti): criptoportico della villa “Bagni di Lucilla”.

ripartizione delle spese, non ne faccia menzione. Columella invece le dedica un passo specifico, allorché consiglia di iniziare i lavori dal basso, cioè proprio dalle sostruzioni⁵¹. I sistemi più complessi del tipo “cavo” sono caratteristici delle ville varroniane (v. *infra*). Nel periodo catoniano invece la piattaforma, per entrambi i tipi, è sempre molto più semplice. Da una schedatura delle *villae rusticae* comprese nel territorio qui considerato, e più in generale in area sabina, ‘depurate’ dei rifacimenti e delle aggiunte posteriori, è stato possibile individuare un tipo molto diffuso e ben riconoscibile di *basis villae*, sempre in *incertum* di fattura più antica a grossi elementi, che dovette essere elaborato proprio all’epoca di Catone, anche se prosegue almeno fino agli inizi del I sec. d.C. con rivestimenti in *reticulatum*. I vani ricavati nel cuore della piattaforma sono sostanzialmente due: la cisterna ipogea, al centro, e il c.d. criptoportico a due o tre bracci, che può essere sulla fronte della *substructio* o arretrato (Fig. 18). L’articolazione e l’estensione della piattaforma, nonché le dimensioni del criptoportico, sono assai ricorrenti, per cui si coglie chiaramente quella standardizzazione già sopra rilevata quale portato del fenomeno imprenditoriale. La disposizione, con la cisterna al centro (il cui pozzo doveva corrispondere all’atrio della casa) e il criptoportico intorno, si sposa perfettamente alla pianta di quei compatti edifici del III sec. a.C., di circa 500 metri quadrati, ad un solo piano, come la villa sulla via Gabina o quella della Piscina a Centocelle, che sono perfettamente sovrapponibili alle platee in esame e che anticipano di circa un secolo, con la loro corte centrale, lo schema della *domus* italica ad atrio. Dalla distribuzione dei materiali edilizi di superficie risulta anche abbastanza nettamente la distinzione in due blocchi separati fra gli ambienti della *pars rustica* e quelli della *pars* abitativa, che proprio i suddetti edifici del III secolo inaugurano.

Poiché nelle *villae rusticae* del II-I sec. a.C. è frequentissimo il c.d. criptoportico, l’argomento merita un approfondimento. Si tratta, com’è noto, di uno spazio coperto tipico dell’architettura romana, sia pubblica che privata, che assumeva funzioni diverse a seconda degli edifici cui si accompagnava. Sull’uso dei criptoportici nelle ville di *otium* per passeggiate al fresco non sussistono forti dubbi, mentre più problematica è l’utilizzazione nei complessi rustici, ove costituiscono spesso il principale elemento cavo della piattaforma⁵². Sono gallerie con volta a botte, in genere a due o tre bracci sui principali lati sostruiti, rivestite di semplice intonaco bianco e pavimentate in cocciopesto o graniglia di calcare; le pareti esterne sono lisce o a riseghe, interrotte solo dalle feritoie (*rimae*) delle finestre “a gola di lupo”. Numerosi esempi ben conservati e del tipo più antico sorgono nelle zone calcaree del Tiburtino e della Sabina. Un elemento sempre presente sono le strette scale per salire sulla platea, situate in genere alle estremità dei bracci corti laterali. L’assoluta mancanza di porte verso l’esterno esclude un legame diretto con il fondo agricolo e presuppone piuttosto l’inserimento nel circuito funzionale

della casa. Tutto lascia presumere che i criptoportici fossero multiuso, delle cantine in senso lato, riservate sia a dispensa per derrate alimentari che a deposito per attrezzi, come denotano anche la luce e il calore regolati dalle finestre strombate, le condizioni termiche piuttosto stabili e il controllo dell’umidità mediante intercapedini e ammassi di pietre (“vespai”) lungo i muri. Sembra esclusa comunque l’utilizzazione come *cellae vinariae* e *oleariae* per il frutto dei nuovi raccolti destinato alla vendita, che erano collocate, secondo i trattatisti, per motivi di praticità al pianterreno della villa, accanto ai vani contenenti il torchio e la mola per la frangitura⁵³, collocazione che gli scavi archeologici – con il rinvenimento di *doliaria* nel corpo della villa – confermano. La casa tuttavia disponeva di riserve per il fabbisogno della *familia rustica*, che più idoneamente potevano essere conservate in locali appartati, ove rimanere a lungo: Catone, ad esempio, si sofferma sul vino destinato alla servitù e redige lunghi elenchi di *instrumenta* per lavori stagionali, da riporre dopo l’uso, e di frutti da conservare⁵⁴. Come tali però i criptoportici non trovano esplicita menzione nelle fonti; un’allusione potrebbe vedersi solo in quelle “*cryptae*” delle case dei contadini riservate a conservare i prodotti della terra, citate da Vitruvio⁵⁵. Lo sfruttamento del lungo e stretto spazio delle gallerie doveva essere affidato soprattutto a sostegni e tavolati lignei, in quanto assenti al loro interno sono banconi, nicchie e scansie. Le tracce dell’uso come cantina-dispensa vanno inoltre cercate soprattutto nel pavimento, che sovente però è interrato: ad esempio nella villa “Bagni di Lucilla” a Poggio Mirteto il battuto in cocciopesto presenta una corsia centrale rialzata larga circa un metro e pozzetti laterali per la raccolta di liquidi (Fig. 19)⁵⁶; nella villa in loc. S. Lorenzo presso Montorio Romano⁵⁷ il pavimento in pendenza presenta ugualmente una fossa rettangolare (Fig. 20). Talora le estremità delle gallerie laterali, o quella a monte nella pianta a quadriportico, risultano escluse mediante tramezzi dal settore frequentato e sono prive di finestre; si venivano così a creare dei bracci ‘morti’, che probabilmente rimanevano chiusi o erano destinati a usi non precisabili, che richiedevano il buio completo. Vari criptoportici, al pari di alcuni vani situati ad un’estremità, appaiono completamente privi di resti di intonaco; esiste però la possibilità che fossero rivestiti di quel particolare impasto (assolutamente deperibile), fatto di terriccio, paglia e morchia, che Catone consiglia contro l’umidità⁵⁸.

Un cenno alle colture tipiche del fondo catoniano è necessario per spiegare il frequente rinvenimento di elementi di impianti di trasformazione dei prodotti agricoli nelle *villae rusticae*. Il Censore nel famoso passo 1.7 del suo trattato stabilisce una gerarchia di nove fondi, in base alla coltura in essi prevalente, perché più

⁵³ Col. I.6; Vitruv. VI.6.

⁵⁴ Cat. 57.1; 104.1; 26.1; 31.1; 143.3; Varr. *De re r.* I.22.5.

⁵⁵ Vitruv. VI.5.2.

⁵⁶ Lolli Ghetti, Reggiani 1984, 263, 264; Sternini 2004, 171–187, n. 104.

⁵⁷ Inedita.

⁵⁸ Cat. 128.

⁵¹ Col. I.5.

⁵² Cfr. Mari 2003, 96–98.

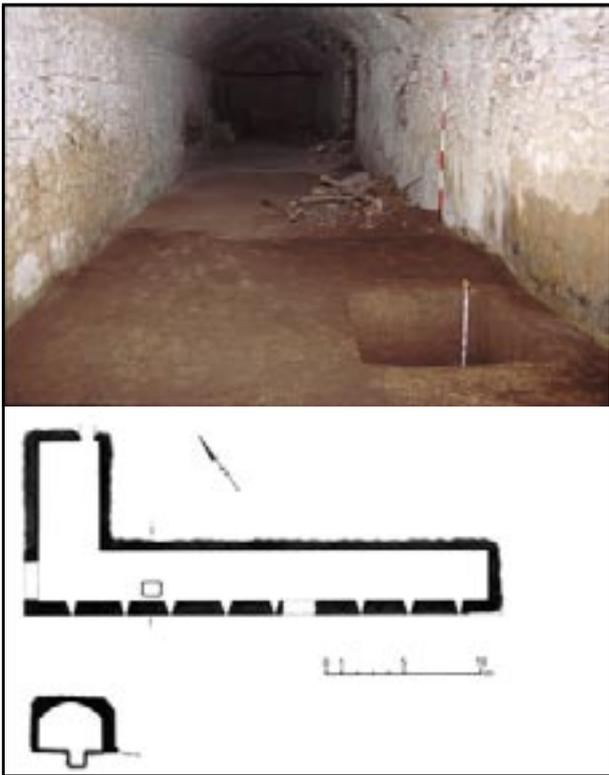


Fig. 20. Montorio Romano (Roma): villa in loc. S. Lorenzo, interno e pianta del criptoportico.



Fig. 22. Ara di torcular (da Mari 1991, 229, fig. 364).



Fig. 24. Mortarium di trapetum.

Fig. 25. Distribuzione delle villae intorno ai monti Ruffi e Prenestini (da Mari 1993, 221, fig. 10).

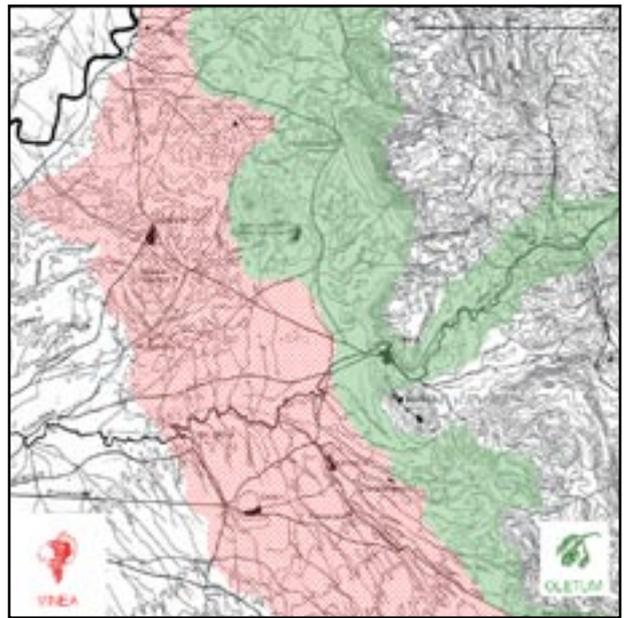
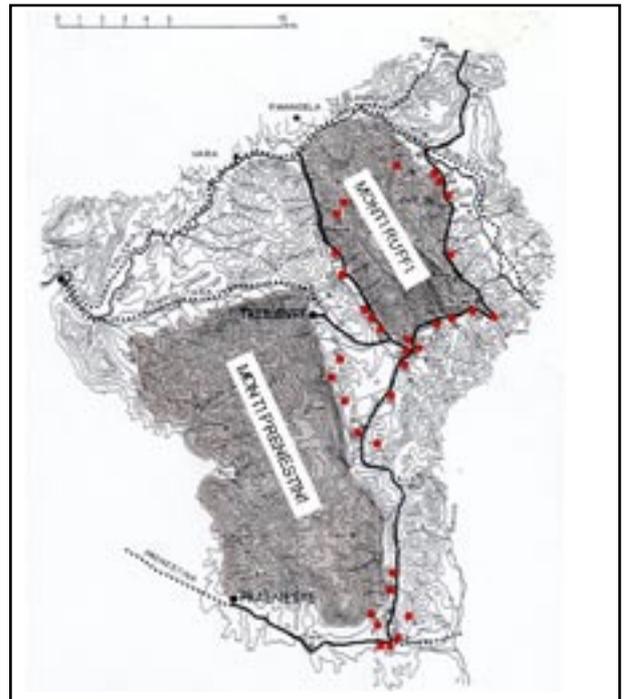


Fig. 21. Diffusione del vigneto e dell'oliveto nell'ager Tiburtinus - Sabinus.



Fig. 23. Lapis pedicinus di torcular



congeniale, e che forniva maggior reddito⁵⁹; in seguito egli dedica particolare attenzione ai ben noti *oletum* di 240 iugeri (= 60 ettari) e *vinea* di 100 iugeri (= 25 ettari)⁶⁰, che costituivano le colture più redditizie e orientate più delle altre alla vendita. Si può tentare di stabilire la maggiore o minore incidenza di alcuni di questi fondi nell'ambito del territorio esaminato, tenendo ben presente tuttavia che essi si distinguevano solo per la coltura più conveniente a seconda delle caratteristiche agronomiche della zona e delle opportunità economiche. Le diverse colture, almeno quelle essenziali per il fabbisogno domestico e il sostentamento della *familia rustica*, convivevano tutte all'interno della villa⁶¹.

In primo luogo la *vinea*. Tutta la fascia di territorio dalle simili caratteristiche geo-pedo-morfologiche, unente la valle del Tevere ai colli Albani, e quindi comprendente l'agro eretino-nomentano, tiburtino e gabino-collatino-prenestino, doveva essere contrassegnata dalla prevalenza del vigneto, che ne faceva quasi un'area a monocultura (Fig. 21). Oltre alle tracce ormai cospicue di coltivazione della vite a solchi⁶², su di essa convergono svariate notizie posteriori al II sec. a.C. sulla produzione di vini locali che testimoniano di una lunga tradizione di viticoltura⁶³. A proposito di *Tibur* la notizia più importante è quella di Plinio riguardo all'uva detta "Tiburtina" o "del municipio", cui, ai suoi tempi, si era affiancata una nuova specie detta, per la somiglianza con le olive, "oleaginea"⁶⁴. A conferma delle fonti letterarie, nel delimitare con precisione la zona vinicola, intervengono i rinvenimenti delle parti lapidee in calcare o travertino di *torcularia* in tutta la fascia premontana: si tratta dell'*ara* e del *lapis pedicinus*, rispettivamente il disco con scanalatura e beccuccio su cui si poneva la cesta con l'uva (Fig. 22) e il parallelepipedo con i due incavi per le *arbores* o gli *stipites* del torchio (Fig. 23)⁶⁵. Poiché nella stragrande maggioranza dei casi insieme all'*ara* si rinviene un solo lapide pedicino, se ne deduce che dei tre tipi di torchi conosciuti – quello catoniano ad argano e i due pliniani a vite con contrappeso fisso e mobile⁶⁶ – i più diffusi, come dimostrano anche i pochi esempi scavati, erano del I tipo pliniano, che necessitava di una sola base di ancoraggio per le *arbores* e non anche di quella per gli *stipites*. Evidentemente quindi vi furono degli ammodernamenti, che eliminarono i vecchi torchi catoniani a vantaggio del I tipo pliniano, a meno di non ammettere che una

delle coppie di montanti lignei del torchio catoniano o entrambe fossero direttamente ricavate nel pavimento, senza bisogno, quindi, di blocchi lapidei. Catone per il vigneto di 100 iugeri ritiene necessari tre torchi⁶⁷, ma la regola nell'evidenza archeologica offerta dalle ville sembra essere stata di uno, mentre le dimensioni dell'*ara*⁶⁸ trovano frequente corrispondenza negli esempi documentati.

Anche per circoscrivere la zona della seconda coltura su cui Catone si sofferma, l'*oletum*, soccorrono dati materiali e fonti letterarie. Poiché i torchi per vino e olio erano praticamente identici⁶⁹, per essere sicuri dell'esistenza di un oliveto in un fondo bisogna rinvenire parti del frantoio: il *trapetum* di Catone, costituito da un bacino circolare di pietra (*mortarium*) (Fig. 24) entro cui giravano due mole (*orbis*)⁷⁰, al quale si aggiunse nel I secolo la *mola olearia* di Columella, più facile da usare⁷¹. La presenza di un solo torchio in una villa, se non accompagnata anche dal frantoio, dev'essere riferita unicamente al vigneto, pur restando – naturalmente – la possibilità di una carenza di documentazione. Gli elementi lapidei di frantoi rinvenuti durante le ricognizioni sono assai meno numerosi rispetto a quelli dei torchi, cui però vanno aggiunte alcune vasche rettangolari di decantazione in tufo o peperino⁷². L'ambito dei rinvenimenti fa coincidere l'area dell'olivo all'incirca con quella della vite, anche se ci si aspetterebbe una maggiore concentrazione degli oliveti nella fascia montano-collinare che abbraccia Tivoli e nella Sabina meridionale, ove il terreno si avvicina di più alle caratteristiche raccomandate dagli agronomi antichi⁷³ e dove ancora oggi sono notevolmente diffusi⁷⁴. Del resto le significative testimonianze di Strabone⁷⁵, Virgilio⁷⁶, Columella⁷⁷ e Plinio⁷⁸ attestano la forte rilevanza dell'olivicoltura nella zona almeno fino al I secolo.

La terza coltura che ha lasciato indirettamente tracce archeologiche è il grano, per il quale non bisogna pensare necessariamente al *campus frumentarius* del sesto posto del "catalogo" catoniano, in quanto la produzione

⁶⁷ Cat. 11.1; Plinio, *nat.* 18.317, ne prevede due.

⁶⁸ Cat. 18.6: piedi 4,5 (= m 1,33).

⁶⁹ Cat. 18–19.

⁷⁰ Cat. 20–22; 135.2. Per l'oliveto di 120 iugeri erano previsti due torchi: Cat. 3.5.

⁷¹ Col. 12.52.6–7.

⁷² Mari 1991, 34–35; Mari 1995, 560.

⁷³ Terreno grasso, soleggiato e ventilato: Cat. 6.1–2; Varr.

De re r. I.24.1–2; Col. V.8.

⁷⁴ All'impianto di oliveti nel II-I sec. a.C. sono stati riferiti sistemi di terrazzamenti in opera poligonale su accentuato pendio situati presso Palombara (Quilici Gigli 1995, 129–152); non è escluso, tuttavia, che essi in un arco di tempo più ampio, risalente all'età medio-repubblicana, abbiano avuto anche altre funzioni, collegate alla transumanza (piattaforme per villaggi di pastori) o ad esigenze difensive (Sperandio 1995).

⁷⁵ A proposito della Sabina egregiamente coltivata a oliveti e vigneti: Strab. V.3.1.

⁷⁶ Verg. *Aen.* VII.711, su *Trebula Mutuesca*; v. Muzzioli 1987.

⁷⁷ Cita i pendii di mezza altezza della Sabina insieme a quelli della Betica come prediletti dagli olivi: Col. V.8.

⁷⁸ Sull'oliva *Sergia*, detta dai Sabini anche "regia": Plin. *nat.* XV.13.

⁵⁹ Cat. 1.7: *vinea, hortus inriguus, salictum, oletum, pratum, campus frumentarius, silva caedua, arbustum, glandaria silva*. La stessa gerarchia è riportata, con osservazioni critiche, in Varr. *De re r.* I.7.9–10.

⁶⁰ Cat. 10–11.

⁶¹ È interessante rilevare come il panorama culturale che si ricava dalle fonti documentarie per la *massa Iubenzana* (X secolo), comprendente antichi *fundi* romani nel territorio di *Trebula Suffenas* fino all'Aniene, risulti ancora molto vicino alla gerarchia catoniana: Mari 1993, 219 (con bibl.).

⁶² V. nota 23.

⁶³ Sirago 1958, 232–233; Tchernia 1986, 324–329, 344.

⁶⁴ Plin. *nat.* 14.38.

⁶⁵ Per i rinvenimenti v. Mari 1991, 33–34; Mari 1995, 560.

⁶⁶ Cat. 18; Plin. *nat.* 18.317.

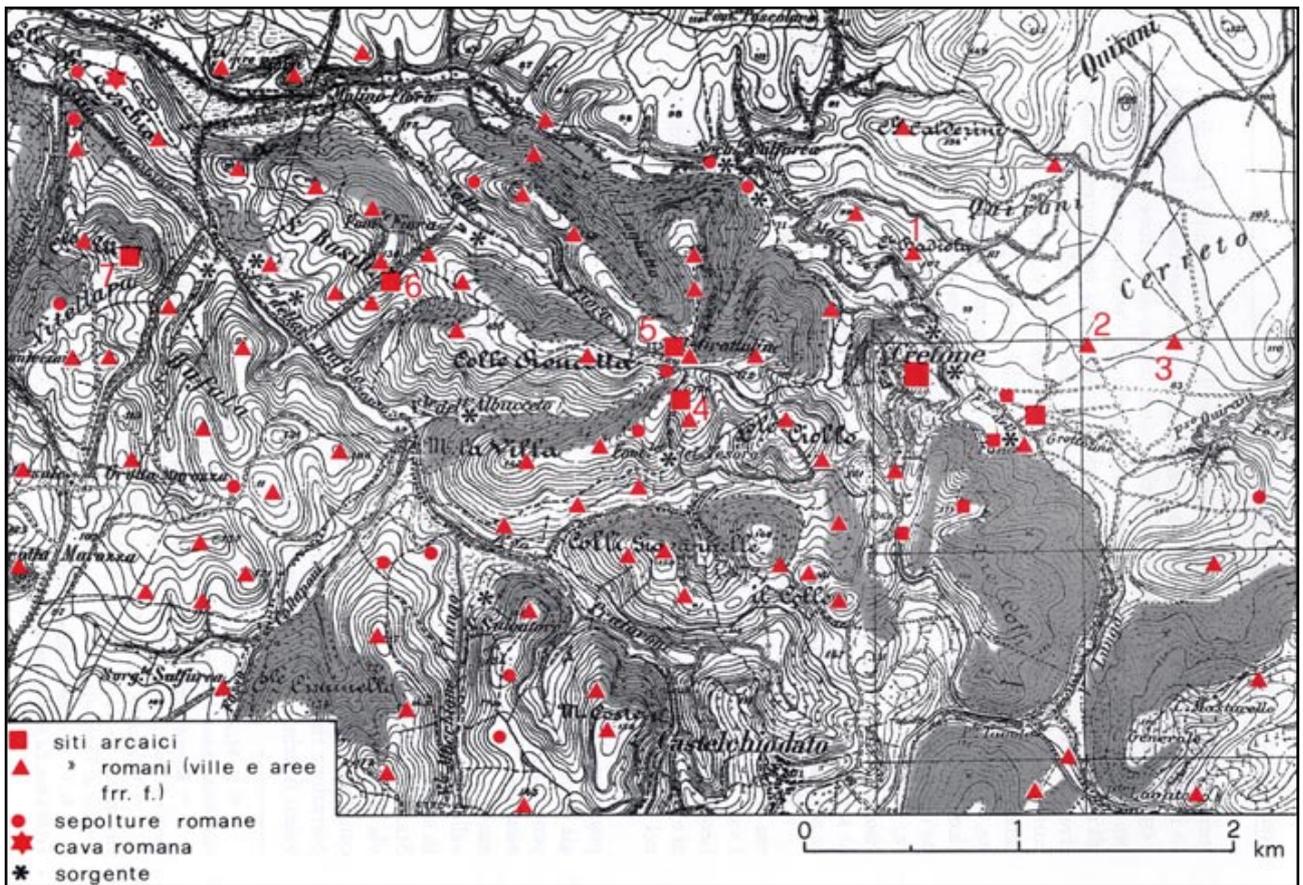


Fig. 26. Le *villae* nel territorio di Cretone (Palombara Sabina – Roma).



Fig. 27. Marcellina (Roma): villa di Colle Cigliano, particolare della muratura del criptoportico (v. Mari 2003, 97).

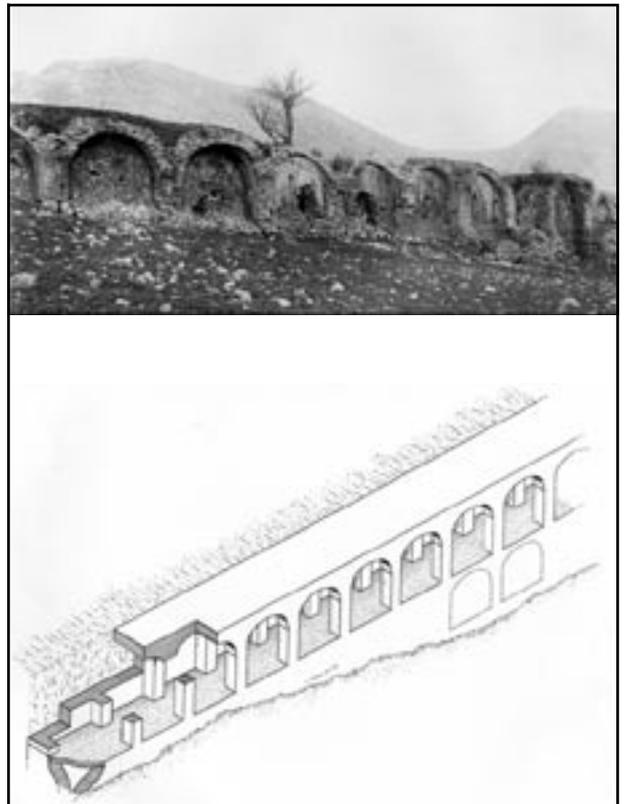


Fig. 28. S. Polo dei Cavalieri (Roma): villa “Gli Arci”, veduta e assonometria della sostruzione inferiore (da Mari 2003, 370, fig. 6).

granaria era diffusa in tutte le proprietà per far fronte al fabbisogno della villa; lo stesso Catone del resto scrive che i 100 iugeri della *vinea* comprendevano anche l'ager *frumentarius* e che il grano coltivato per il consumo della *familia rustica* era venduto solo se eccedente⁷⁹. Parti di macine granarie sono state rintracciate consistentemente in tutto il settore Ovest del territorio tiburtino fino alla base della fascia calcarea premontana⁸⁰, oltre la quale non si hanno attestazioni, forse a causa di un'effettiva riduzione delle colture frumentarie. Trattasi degli elementi costituenti la *mola asinaria* e la *trusatilis* ricordate da Catone⁸¹, il cui riconoscimento – anche in frammenti – è agevolato dall'esclusivo tipo di pietra usata: la leucite o lava basaltica dei colli Albani, particolarmente adatta alla macinazione per la sua durezza e porosità. Di tutte le macchine impiegate nella zona considerata per la lavorazione di prodotti agricoli le macine granarie erano le uniche oggetto di importazione da cave non ancora esattamente individuate nei colli Albani, come sostanzialmente non studiati sono anche le lettere e i monogrammi incisi sull'elemento conico (*meta*) della *mola asinaria*⁸².

Una componente generalizzata di tutte le ville doveva essere l'*arbustum* o albereto da frutta (all'8° posto della gerarchia catoniana), come dimostrano le tracce di fosse per la piantumazione rinvenute in vari scavi del suburbio e le numerose testimonianze a partire dall'età augustea relative a frutteti nell'agro tiburtino⁸³. Una caratteristica degli immediati dintorni di *Tibur*, come accade ancora oggi, era invece l'*hortus inriguus*, agevolato dalla disponibilità di acqua offerta dal passaggio dell'Aniene e ivi richiamato dall'attrazione del mercato della città. Allo stesso modo la cintura di orti intorno a Roma non può essere estesa – come è stato proposto⁸⁴ – fino all'agro collatino e crustumino-nomentano, a causa della deperibilità dei prodotti orticoli che richiedevano rapido trasporto e consumo immediato; l'orto raccomandato da Catone e Varrone, infatti, era prevalente e conveniente solo nelle ville situate “*sub urbe*”⁸⁵.

Per le ville situate nelle vallate montane più interne, ad esempio sul versante licinese dei Lucretili, intorno ai monti Ruffi o Prenestini, si coglie un particolare rapporto con il bosco (Fig. 25); tali ville, infatti, si dislocano lungo la fascia pedemontana, che ancora oggi costituisce il limite fra i terreni coltivabili alle pendici e il bosco a quota superiore. In altre zone, come fra Montecelio e Palombara e nei dintorni di Cretone (Fig. 26), il diradarsi delle ville e dati comparativi con l'età moderna denotano la sopravvivenza in età classica di ampie zone della macchia laziale, distrutta proprio dalla messa a coltura dei terreni. Qui risultava particolarmente redditizio lo sfruttamento del

bosco da taglio (*silva caedua*) e del querceto (*glandaria silva*), anch'essi presenti negli ultimi posti (7° e 9°) della “classifica” catoniana⁸⁶, che consentivano, a basso costo, la produzione di legname e il pascolo dei maiali⁸⁷. Agli effetti negativi di un accentuato disboscamento, facilitato dal trasporto dei tronchi sull'Aniene, è stata anche riportata la devastante alluvione del 105 d.C., descritta con toni apocalittici da Plinio il Giovane, a danno di una valle popolata di ville e pascolativa⁸⁸. In particolare, però, sul redditizio allevamento dei porci in branchi, per il quale si prediligevano boschi o zone acquitrinose, siamo informati dal rinvenimento presso i monti Ruffi (il medioevale *mons Crufo*), di un'iscrizione funeraria con il gentilizio *Scrofarius* derivato sicuramente dall'attività precipua della *gens*⁸⁹.

I massicci montuosi della zona vanno ricordati ancora per la transumanza a breve raggio che persistette anche nei secoli di massima diffusione della villa, stante la pratica, testimoniata da Catone⁹⁰, di affittare i pascoli invernali per piccole greggi all'interno dei fondi agricoli, e per un'attività che riguardò in particolare i Lucretili. Si tratta del commercio della neve, che è proseguito fino nei secoli moderni, e che interessava il versante Nord-Ovest del massiccio montuoso, il più vicino a Roma e quello che con i suoi 1200 metri di altezza e l'esposizione a bacio assicurava la conservazione della neve fin quasi a primavera. Permangono tuttora sul versante del Gennaro i resti di una strada basolata, sostruita in opera poligonale, che nel tratto a valle ha lasciato tracce nella moderna “via della Neve”⁹¹.

Alla fine del II e per tutto il I sec. a.C. si assiste alla nascita di nuove ville e alla trasformazione di numerose fra quelle esistenti. Dal punto di vista archeologico il fenomeno si segue con diversa evidenza. Nel settore Ovest, carente di resti murari emergenti, “fossili guida” per la datazione sono la vernice nera e i frammenti di alcuni pavimenti in cocciopesto decorati. Nel settore Est invece sono proprio le strutture murarie, ancora una volta delle sostruzioni, che testimoniano la nascita di ville *ex novo* o l'ampliamento di preesistenti piattaforme. Come anticipato, l'*opus incertum* di calcare subisce in questa zona un'evoluzione attardata rispetto a Roma, per cui solo nella prima metà del I sec. a.C. risulta molto diverso dagli esempi del secolo precedente: i *caementa* sono sbazzati, con le superfici spianate e i margini stonati, le dimensioni assai più piccole e omogenee, la tessitura è più regolare

⁸⁶ V. nota 59.

⁸⁷ Sulla *silva* v. Maròti 1972; una parte rilevante del legname serviva per la carpenteria edile (v. anche Vitruv. II.9). Oltre che il pascolo (v. anche Varr. *De re r.* II.4.5–6; Col. VII.9), il querceto forniva le ghiande come cibo per i poveri (Giardina 1981, 98).

⁸⁸ Giardina 1981, 107–110, nota 201.

⁸⁹ Mari 1993, 219.

⁹⁰ Cat. 149.

⁹¹ Mari 1995, 558. Aulo Gellio (19.5.1–4) attesta l'uso di bevande ghiacciate per l'*élite* villeggiante tiburtina e una probabile nevia è identificabile in piccole vaschette riposte nel cuore delle sostruzioni di una villa residenziale (Mari 1991, 44, 156), ma è ovvio che il commercio si indirizzava soprattutto verso Roma (Scotoni 1995).

⁷⁹ Cat. 2.7; 56.

⁸⁰ Mari 1991, 35; Mari 1995, 560–561.

⁸¹ Cat. 10.4; 11.4; inoltre 10.1; 11.1.

⁸² Cfr. Toro 1985; Pavolini 1985, 202.

⁸³ V., in particolare, Strab. V.3.11 a proposito della piana verso Roma.

⁸⁴ Carandini 1985, 66–67, 69.

⁸⁵ Cat. 8.2; Varr. *De re r.* I.16.3.

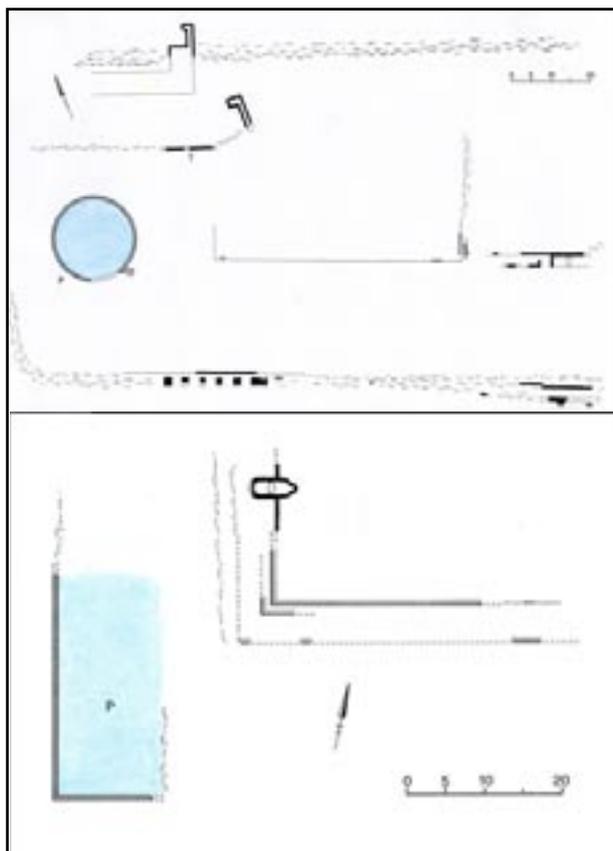


Fig. 29. Sopra pianta della villa in loc. Monteverde (S. Polo dei Cavalieri – Roma), sotto pianta della villa di Colle Malatiscolo (Marcellina – Roma) (v. Mari 1995, 582, n. 32; 584, n. 36).

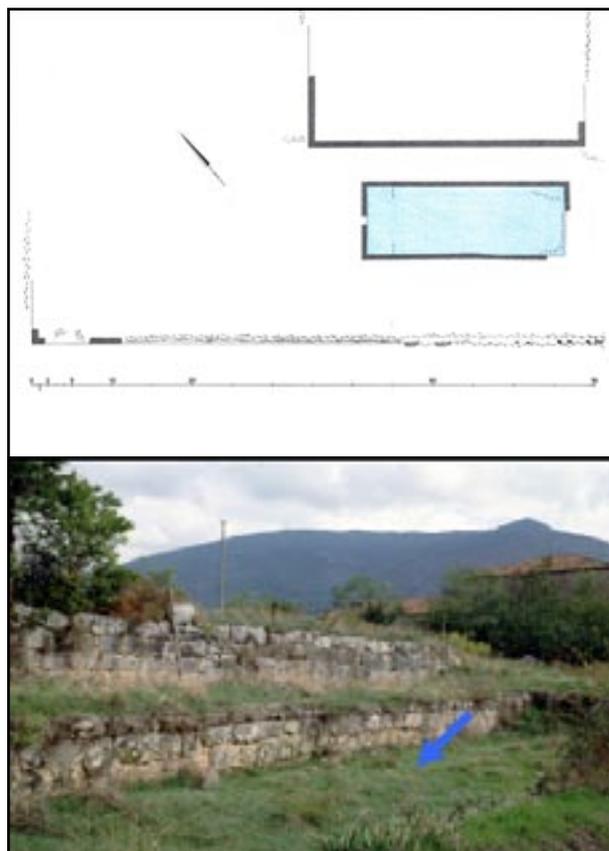


Fig. 30. Tivoli (Roma): Colle Nocello, pianta della villa e resti della piscina.

(Fig. 27); archi e volte sono realizzati non a scheggioni radiali, bensì a gettata. È a tale *incertum*, ad esso più vicino, che Vitruvio si riferisce in età augustea quando asserisce che era fatto “*ex minutissimis (caementis)*”⁹² e questo tipo si riscontra nei grandi monumenti della ristrutturazione urbana di *Tibur* attuata alla fine del II-I sec. a.C.⁹³. Edilizia urbana e privata (soprattutto quella delle ville rustico-residenziali e di *otium*) andarono di pari passo, al punto che si formò una sorta di “*koinè*” edilizia dovuta alle stesse maestranze operanti in città e in campagna; l’“industria delle costruzioni” con il suo “indotto” (approvvigionamento di calce, materiali lapidei, legname per la carpenteria), come si direbbe oggi, rappresentò per almeno tre secoli la più fiorente fonte di guadagno alternativa all’agricoltura. A tal proposito un cenno va fatto alle grandi ville di *otium*, alcune delle quali di proprietà senatoria, che esulano dalla presente trattazione: esse si concentrarono, a partire dalla fine del II sec. a.C., nei migliori punti panoramici presso la città di Tivoli, evidenziano un altissimo livello decorativo e architettonico e non hanno mai restituito elementi di macchine agricole, segno dell’assenza di un fondo rustico e quindi di attività economiche tradizionali⁹⁴. Con

⁹² Vitr. II.8.2.

⁹³ Giuliani 1979, 50–51; Coarelli 1987, 93–94.

⁹⁴ Mari 1991, 39–44; Mari 2002, 183–185. V. in questi stessi Atti il contributo di M. Tombraegel.

la loro scala monumentale costituiscono il principale capitolo dell’imprenditoria immobiliare privata, in grado di muovere ingenti capitali, che si va ad affiancare a quella pubblica. È importante qui rilevare che esse talora inglobano piccole platee in opera poligonale di III maniera, di tipo e dimensioni assolutamente identiche a quelle sparse nel territorio, che vanno interpretate come *villae rusticae* e non possono ritenersi in alcun modo una fase iniziale del costume della villeggiatura⁹⁵.

Tuttavia nel panorama delle ville produttive dell’ultimo secolo della Repubblica si distinguono nettamente due categorie: una corrisponde alla vecchia villa catoniana che, anche se trasformata e ampliata nella parte abitativa, rimane sotto il mezzo ettaro di estensione; l’altra corrisponde a un tipo di villa estesa circa il doppio, che spesso ingloba nelle sue articolate costruzioni proprio la piattaforma in poligonale o in *incertum* di una *villa rustica* del II secolo, ma che può anche sorgere *ex novo*. Oltre alle accresciute dimensioni, si riscontrano in queste ville un notevole sviluppo della *pars urbana* e realizzazioni

⁹⁵ V., in particolare, ville dei Pisoni (Mari 1991, 145–151, n. 72), di Cassio (Mari 2003, 83), dei Vassi (Boanelli 1991). Quanto alla ‘riconversione’ delle ville si osserva che nel corso della loro vita alcune residenze di *otium* dovettero essere trasformate, seppur parzialmente, in *villae rusticae* o essere dotate di attività produttive, come sembra dimostrare l’adattamento di criptoportici monumentali a cisterne (esempi in Mari 1991, 94).

architettoniche assenti negli impianti catoniani, per cui si possono definire come “rustico-residenziali”⁹⁶. Anche l’ambito topografico interessato ha limiti precisi: tutta la fascia collinare cornicolano-sabina con il contiguo versante dei Lucretili e la zona prossima a *Tibur* comprendente il primo tratto della Valeria e dell’Empolitana, ad esclusione quindi delle aree più interne ove si incrementa solo il tipo tradizionale. Nel settore Ovest si colgono ugualmente numerosi casi di ampliamento-abbellimento dell’edificio abitativo, pertanto la diffusione delle ville rustico-residenziali dovette manifestarsi anche qui “a pelle di leopardo”. Fonte di riferimento, come orizzonte economico e modello di gestione, è il trattato *De re rustica* di Varrone, composto verso il 50 a.C.⁹⁷, che, come accade per quello catoniano, riproduce una realtà già consolidatasi nei decenni precedenti, nella quale ricadeva l’esperienza diretta del Reatino, anch’egli proprietario di fondi in Sabina.

Nelle ville del I sec. a.C. si riscontrano ancora sostruzioni “piene” in opera poligonale di IV maniera tendente all’opera quadrata e in *incertum* più regolare, talora decorate con nicchie e con il motivo dell’ordine applicato ad archi, ma caratteristiche delle ville varroniane sono le *substructiones cavae* di un tipo molto più complesso, e sovente su più livelli, rispetto agli esempi catoniani. La necessità di disporre di una platea molto più ampia, soprattutto per dare spazio all’accresciuta *pars urbana*, porta alla ripetizione in serie o in blocchi compatti della cellula base costituita da un ambiente voltato a pianta rettangolare. Ne derivano schemi molto vari, dettati dalla natura del terreno e dalla disposizione-articolazione dell’edificio superiore, che è difficile costringere in una rigida tipologia⁹⁸. La maggior parte dei vani voltati inoltre aveva uno scopo meramente sostruttivo, erano destinati cioè a rimanere chiusi e semiricolmi di terra (le c.d. *concamerationes* vitruviane), e solo alcuni evidenziano un’utilizzazione pratica, funzionale o da dipinto, come passaggi di collegamento (corridoi, rampe) dalla piattaforma alla platea, cisterne, criptoportici e – in qualche caso – ninfei. L’architettura delle sostruzioni delle ville rustico-residenziali è, dal punto di vista delle componenti e delle soluzioni spaziali, la più vicina a quella delle residenze di *otium*: in un esempio molto antico, risalente alla seconda metà del II sec. a.C., la villa “Gli Arci” in loc. Monteverde a S. Polo di Cavalieri, era presente sulla fronte sostruita il motivo dell’ambulacro coperto, che si riscontra nell’architettura pubblica (Fig. 28)⁹⁹.

Anche per la villa varroniana, come per la catoniana, gli unici resti apprezzabili (oltre alle sostruzioni) sono quelli delle cisterne, ma con una novità importante. Si diffuse nel corso del I sec. a.C. quel riconoscibilissimo tipo di calcestruzzo battuto privo di rivestimento, ricco di malta e includente piccoli *caementa* spesso

disposti su piani di posa, chiamato dagli autori *opus signinum* e riferito a opere idrauliche¹⁰⁰; poiché la prima e più circostanziata fonte che ne parla è Vitruvio, tale tecnica dovette affermarsi compiutamente prima dell’età augustea. In effetti nelle cisterne di epoca catoniana non si trova, mentre comincia a diffondersi nelle ville in *incertum* più regolare e diviene frequente in quelle in reticolato dell’inizio dell’Impero. Oltre alle cisterne destinate all’alimentazione della villa, sono così realizzate anche delle *piscinae* scoperte per la raccolta dell’acqua piovana, di forma circolare (in prevalenza) o rettangolare, assai diffuse soprattutto nell’area collinare cornicolana e sabina (Fig. 29). Pur non escludendo per alcune di esse la destinazione a itticultura, è più probabile che servissero, data la posizione ricorrente a margine della villa o a quota inferiore, per l’irrigazione o per l’abbeveraggio degli animali. A vasche siffatte accennano sia Varrone che Columella, il quale ne specifica proprio il tipo di muratura in signino¹⁰¹.

La trasformazione di più antiche *villae rusticae* in ville rustico-residenziali prosegue, oltre il I sec. a.C., ancora consistentemente fino in epoca alto-imperiale, con ampliamenti in *opus reticulatum* delle piattaforme. In alcune si coglie distintamente l’aggiunta di un nucleo termale dotato di un suo terrazzamento: delle vere e proprie terme, riscaldate e vicine ormai alle specializzazioni urbane, che non hanno niente a che vedere con i piccoli bagni per l’igiene personale, presenti nelle ville fin dal II sec. a.C. e collocati per convenienza presso ambienti caldi.

Più complessa rispetto al modello catoniano era anche l’attività produttiva delle ville varroniane: dallo stesso Varrone apprendiamo che queste non erano più gli organismi severi e produttivi degli avi, tutti orientati su *utilitas/fructus*, ma erano diventate sedi di piaceri e di lusso. L’opera contiene toni polemicici verso questa moda, tuttavia Varrone riconosce che le sfarzose ville suburbane dei suoi tempi, utilizzate come luoghi di villeggiatura, avevano anche un notevole dinamismo economico, non più soltanto basato sull’agricoltura tradizionale¹⁰². Le nuove forme di investimento redditizio, di cui si tratta nel III libro, erano la *pastio villatica* e l’orto-frutticoltura¹⁰³. La prima aveva sicuramente subito un’incentivazione nel corso del I sec. a.C. poiché gli autori precedenti ne trattano solo limitatamente: praticata “*in villa*” o “*circum*”, forniva guadagni molto più elevati di quelli del fondo agricolo ed era finalizzata ai ricchi banchetti che si svolgevano quotidianamente a Roma, la scomparsa dei quali avrebbe potuto causare la rovina degli allevamenti. Questi si

¹⁰⁰ Sulla denominazione (confusa nella letteratura archeologica moderna con quella del cocciopesto) e le caratteristiche v. Giuliani 1990, 172–174; Giuliani 1992.

¹⁰¹ Varr. I.11.2 (*lacus sub dio*), Col. I.1 (*infossi lacus signino consternuntur, qui receptam pluviatilem contineant*); entrambi per uso degli animali. Per nuove acquisizioni v. Mari 2001, 64–67, n. 8.

¹⁰² Varr. *De re r.* I.4.1; I.13.6–7; II. *Proem.* 2; III.2.5–6, 8. Cfr. Bianco 1976, 307–314.

¹⁰³ Pucci 1985, 17–18; Carandini 1985a, 131.

⁹⁶ Mari 1991, 36–39.

⁹⁷ Pasquinucci 1979, 109, nota 71; Kolendo 1980, 12–15.

⁹⁸ Mari 2003, 75–98.

⁹⁹ Mari 2003b.

dividevano in uccelliere per ogni genere di volatili, parchi recintati annessi alla villa per animali selvatici, “*piscinae*” per i pesci¹⁰⁴. Il Reatino elenca le varie specie di animali, accenna all’altissima rendita dell’*ornithon* per tordi nella villa della zia materna al 24° miglio della Salaria e descrive quello della sua villa di Cassino. Per il territorio qui considerato alcune testimonianze, archeologiche e letterarie, convergono verso un’effettiva rilevanza della *pastio villatica*¹⁰⁵. Ma l’attività più attestata è senza dubbio l’itticoltura in acqua dolce, sulla quale sia Varrone che Columella danno un’informazione preziosa: essa era diffusa nelle “*piscinae dulces*” delle ville degli antichi e solo successivamente si era spostata in quelle marittime degli aristocratici, ove però risultava dispendiosa e antieconomica¹⁰⁶. Ebbene in alcune ville sono presenti impianti sicuramente qualificabili come *vivaria*, quindi riconducibili all’itticoltura, che si affiancano a quelli rinvenuti in grandi ville del suburbio¹⁰⁷; sono di pianta e dimensioni diverse, ma tutti scoperti e con partizioni interne per la riproduzione dei pesci (Fig. 30).

Nel I sec. a.C. si incrementarono anche alcune attività semindustriali, ma strettamente collegate al fondo rustico, in parte già presenti nell’economia della villa catoniana. Oltre allo sfruttamento della selva per farne legname, le aree calcaree coperte di boschi erano sfruttate per la produzione della calce. Per quest’ultima Catone parla di *locatio* a un calcinaio da parte del *dominus*, che forniva pietrisco e legna sul proprio fondo, onde fabbricare calce evidentemente destinata al commercio¹⁰⁸. Nell’impossibilità di identificare fornaci antiche, data la scarsa consistenza dei manufatti¹⁰⁹, le uniche indicazioni utili sono desumibili da resti e fonti di epoche posteriori: ricaviamo così che zone intensamente sfruttate erano tutta la fascia di medio versante dei monti Tiburtini e Lucretili più vicina a Tivoli e quella dei monti Cornicolani, ove si trovano una serie di ville collegate da strade e ove affiora il calcare migliore¹¹⁰. Molto più circostanziata è invece la documentazione relativa alle *figlinae* di interesse locale grazie al rinvenimento di scarti di fornace e soprattutto di bolli laterizi assenti sul mercato di Roma e diffusi invece

in un raggio di poche decine di chilometri¹¹¹. Si tratta in tutti i casi di produzioni che non solo si rivolgevano a un mercato strettamente locale, ma che sono assenti nelle grandi fabbriche (ad es. nelle ville residenziali), le quali utilizzano l’*opus doliare* urbano.

Accanto alle nuove possibilità economiche, proseguì tuttavia l’agricoltura tradizionale basata sulla coltivazione intensiva della vite e dell’olivo, come dimostra, su un piano più generale, il *trend* positivo sull’aumento della produzione italica durante il I sec. a.C. e il I d.C. La maggiore versatilità della villa varroniana, rispetto al modello catoniano, è legata – com’è noto – a un più deciso affermarsi del sistema schiavistico mediante l’impiego di una *familia rustica* allargata e superspecializzata e, a una logica di profitto che prevede un controllo ferreo da parte del proprietario il quale però, a detta di Varrone¹¹², non risiede più sul posto, ma frequenta la villa solo periodicamente come luogo di villeggiatura. Per i luoghi di vendita, oltre a Roma, è stato posto l’accento sulle nuove opportunità offerte dai mercati provinciali, fenomeno che per *Tibur* potrebbe trovare conferma nella consistente presenza di gentilizi tiburtini a Ostia-Porto e probabilmente a Delo già fra II e I sec. a.C.¹¹³. Al fiorire di ville rustico-residenziali dovette partecipare consistentemente il ceto imprenditoriale tiburtino, la cui accumulazione di ricchezza, proveniente soprattutto dall’agricoltura, rese possibile la monumentalizzazione sullo scorcio della Repubblica del volto della città¹¹⁴.

Con il I sec. a.C. si raggiunge, quindi, in tutta la zona esaminata, un assetto agrario, che, come numero di *villae*, tipo di colture, estensione dei fondi, rimase inalterato almeno fino alla media età imperiale. Anche in epoca successiva i cambiamenti, legati alla crisi del sistema schiavistico e alla concorrenza delle provincie (temi ampiamente dibattuti nella più recente ricerca storiografica), dovettero riguardare soprattutto le forme di produzione-conduzione e non la riduzione di colture redditizie a vantaggio di cerealicoltura e allevamento.

Zaccaria Mari

Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio
zmari@arti.beniculturali.it

¹⁰⁴ Varr. *De re r.* III.2.14–16; III.3.1–2; III.5.1, 8.

¹⁰⁵ Allevamento di oche destinate alla vendita nella villa tiburtina di Q. Cecilio Metello Scipione, *cos.* nel 52 a.C. (Varr. *De re r.* II.10.1; Cic. *fam.* XII.2.1, *Phil.* V.19); allevamento dei ghiri testimoniato da frammenti di doli *gliraria* (Mari 1991, 73); testimonianza epigrafica su un *mellarius* operante a Roma presso la porta Trigemina in età cesariano-augustea (Giglioli 1949-50, 52–53, n. 1; Panciera 1970, 132).

¹⁰⁶ Varr. *De re r.* III.3.9–10; III.17.2–3; Col. VIII.16–1. Cfr. Jaczynowska 1962.

¹⁰⁷ Mari 1991, 37.

¹⁰⁸ Cat. 16.

¹⁰⁹ L’unico che descrive dettagliatamente la costruzione di una *fornax* è ancora una volta Catone nel cap. 38 del suo trattato.

¹¹⁰ Carocci 1988, 316–317.

¹¹¹ Di estremo interesse per la sua antichità (probabilmente fine del II sec. a.C.) è il bollo di Q. *Pandusinus*, la cui officina era in una villa della tenuta dell’Inviolata (nel settore Ovest del territorio), ricca di acqua e banchi di argilla; altri bolli, di età imperiale, sono dispersi su tutta la zona cornicolano-nomentano-palombarese e non sembrano raggiungere neppure Tivoli (v. Mari 1983, 39). Di recente, riconsiderando la documentazione edita relativa alla valle dell’Aniene, sono state identificate altre *figlinae* locali, tra cui quella di M'. *Naevius* probabilmente legata alla costruzione della villa di Orazio (Filippi 2004, 279–307).

¹¹² V. nota 102.

¹¹³ Coarelli 1987, 101; Mari 1984, 377–378, nota 6.

¹¹⁴ V. nota 93.

Bibliografia

- Amoroso, Barbina 2003 A. Amoroso, P. Barbina, 'L'istituzione delle tribù *Claudia* e *Clustumina* nel *Latium vetus*. Un esempio di gestione del territorio da parte di Roma nel V sec. a.C.', *BullCom* 104, 2003, 19–36.
- Ampolo 1980 C. Ampolo, 'Le condizioni materiali della produzione. Agricoltura e paesaggio agrario', *DialArch*, n. s. 2, 1980, 15–46.
- Bartoloni 2004 V. Bartoloni, 'Villa c.d. *ad duas lauros*: l'edificio in opera quadrata e la villa repubblicana', in P. Gioia, R. Volpe (eds.), *Centocelle I. Roma S.D.O. le indagini archeologiche*, Roma 2004, 373–376.
- Bedini 1984 A. Bedini, 'Scavi al Torrino', in *Archeologia laziale* 6 (QArchEtr, 8), Roma 1984, 84–90.
- Bianco 1976 G. Bianco, 'Riflessi della crisi agricola italica nel "De re rustica" di Varrone', in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani II (Rieti, settembre 1974)*, Rieti, 1976, 299–316.
- Boanelli 1991 F. Boanelli, 'Villa in località S. Martino', in Mari 1991, 284–309, n. 225.
- Calci, Sorella 1995 C. Calci, R. Sorella, 'Forme di paesaggio agrario nell'ager Ficulensis', in *Interventi di bonifica agraria nell'Italia romana* (Atlante tematico di topografia antica, 4), Roma 1995, 117–127.
- Capogrossi Colognesi 2002 L. Capogrossi Colognesi, 'Pagi, vici e fundi nell'Italia romana', *Athenaeum* 1, 2002, 5–48.
- Carandini 1985 A. Carandini, 'Hortensia. Orti e frutteti intorno a Roma', in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985, 66–74.
- Carandini 1985a A. Carandini, 'De villa perfecta', in A. Carandini (ed.), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, I, Modena 1985, 107–137.
- Carocci 1988 S. Carocci, *Tivoli nel basso Medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988.
- Cifani 1998 G. Cifani, 'Caratteri degli insediamenti rurali nell'ager Romanus tra VI e III secolo a.C.', in M. Pearce, M. Tosi (eds.), *Papers from the EAA Third Annual Meeting at Ravenna 1997, II. Classical and Medieval* (BAR-IS, 718), Oxford 1998, 53–64.
- Coarelli 1977 F. Coarelli, 'Public Building in Rome between the Second War and Sulla', *PBSR* 45, 1977, 1–19.
- Coarelli 1982 F. Coarelli, *Lazio*, Roma 1982.
- Coarelli 1987 F. Coarelli, *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma 1987.
- Colonna 1991 G. Colonna, 'Acqua Acetosa Laurentina, l'ager Romanus antiquus e i santuari del I miglio', *ScAnt* 5, 1991, 209–232.
- Cugusi, Sblendorio Cugusi 2001 P. Cugusi, M. T. Sblendorio Cugusi, *Opere di Marco Porcio Catone Censore*, II, Torino 2001.
- D'Alessio 1997 M. T. D'Alessio, in A. Carandini, G. Ricci, M. T. D'Alessio, C. De Davide, N. Terrenato, 'La villa dell'Auditorium dall'età arcaica all'età imperiale', *RM* 104, 1997, 133–139.
- Di Manzano, Leggio P. Di Manzano, T. Leggio, *Ville romane in opera poligonale nei dintorni di Cures Sabini*, Fara Sabina 1980.
- Filippi 2004 G. Filippi, 'La produzione laterizia bollata di età romana nella media valle dell'Aniene', *AttiSocTiburtina* 77, 2004, 275–308.
- Giardina 1981 A. Giardina, 'Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazioni e continuità', in A. Giardina, A. Schiavone (eds.), *Società romana e produzione schiavistica. I. L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Bari 1981, 87–113.
- Giglioli 1949-50 E. Q. Giglioli, 'Noterelle epigrafiche', *BullCom* 73, 1949-50, 31–54.
- Giovenale 1900 G. B. Giovenale, 'I monumenti preromani del Lazio', *DissPontAcc*, s. 2, 7, 1900, 311–361.
- Giuliani 1965 C. F. Giuliani, 'Ville rustiche e ville urbane in territorio tiburtino', *AttiSocTiburtina* 38, 1965, 11–22.
- Giuliani 1966 C. F. Giuliani, *Tibur*, II (Forma Italiae I, 3), Roma 1966.
- Giuliani 1970 C. F. Giuliani, *Tibur*, I (Forma Italiae I, 7), Roma 1970.
- Giuliani 1990 C. F. Giuliani, *L'edilizia nell'antichità*, Roma 1990.
- Giuliani 1992 C. F. Giuliani, 'Opus signinum e cocchiopesto', in G. M. De Rossi (ed.), *Segni I* (Università degli Studi di Salerno, Quaderni del dipartimento di scienze dell'antichità 11, Serie storia antica e archeologia, 1), Napoli 1992, 89–94.
- Jaczynowska 1962 M. Jaczynowska, 'The economic differentiation of the roman nobility at the end of the Republic', *Historia* 2, 1962, 486–499.
- Kolendo 1980 J. Kolendo, *L'agricoltura nell'Italia romana*, Roma 1980.
- Leggio 1992 T. Leggio, *Da Cures Sabini all'Abbazia di Farfa. Trasformazioni del paesaggio tra Tevere, Corese e Farfa dall'età romana al medioevo*, Passo Corese 1992.
- Leotta 1993 M. C. Leotta, 'Alcune classi ceramiche dall'anfiteatro romano di Tivoli', *AttiSocTiburtina* 66, 1993, 13–48.
- Leotta 1999 M. C. Leotta, 'Fornaci tiburtine della tarda Repubblica. 3. Classi ceramiche varie', *AttiSocTiburtina* 72, 1999, 7–47.
- Lolli Ghetti, Reggiani 1984 M. Lolli Ghetti, A. M. Reggiani, 'L'intervento nella villa così detta Bagni di Lucilla a Poggio Mirteto (Rieti)', in *Archeologia laziale* 6 (QArchEtr, 8), Roma 1984, 260–264.
- Mari 1983 Z. Mari, *Tibur*, III (Forma Italiae I, 17), Firenze 1983.

Zaccaria Mari

- Mari 1984 Z. Mari, 'Urna con iscrizione funeraria da Porto', *ArchCl* 36, 1984, 375–382.
- Mari 1991 Z. Mari, *Tibur*, IV (Forma Italiae, 35), Firenze 1991.
- Mari 1993 Z. Mari, 'Viabilità tra Praeneste e Carsoli in età romana', in *Archeologia laziale* 11 (QArchEtr, 21), Roma 1993, 213–223.
- Mari 1994 Z. Mari, 'La valle del Licenza in età romana', in *Atti del Convegno di Licenza, 19-23 aprile 1993 (Bimillenario della morte di Q. Orazio Flacco, Atti dei Convegni 2)*, Venosa 1994, 17–76.
- Mari 1995 Z. Mari, in Z. Mari, M. Sperandio, 'Il popolamento di età romana nella parte meridionale del Parco dei Monti Lucretili. II – La villa romana', in G. De Angelis (ed.), *Monti Lucretili. Parco regionale naturale. Invito alla lettura del territorio*, Tivoli 1995, 557–598.
- Mari 1996 Z. Mari, 'Insediamenti arcaici nella Sabina meridionale', in *Identità e civiltà dei Sabini. Atti del XVIII Convegno di studi etruschi ed italici, Rieti – Magliano Sabina, 30 maggio – 3 giugno 1993*, Firenze 1996, 297–323.
- Mari 2001 Z. Mari, 'Scoperte archeologiche nel territorio tiburtino e nella Valle dell'Aniene (VI)', *AttiSocTiburtina* 74, 2001, 41–88.
- Mari 2002 Z. Mari, 'Tivoli in età adrianea', in A. M. Reggiani (ed.), *Villa Adriana. Paesaggio antico e ambiente moderno: elementi di novità e ricerche in corso*, Milano 2002, 181–202.
- Mari 2003 Z. Mari, 'Substructiones', in P. Basso, F. Ghedini (eds.), *Subterraneae domus. Ambienti residenziali e di servizio nell'edilizia privata romana*, Verona 2003, 65–112.
- Mari 2003b Z. Mari, 'La villa romana di Monteverde (S. Polo dei Cavalieri – Roma). Un esempio di architettura tardorepubblicana', *ArchCl* 54, 2003, 363–386.
- Mari 2004 Z. Mari, 'Ficulensis ager', 'Ficulensis via', in V. Fiocchi Nicolai, M. G. Granino Cecere, Z. Mari (eds.), *Lexicon topographicum Urbis Romae. Suburbium II*, Roma 2004, 248–250.
- Mari 2005 Z. Mari, 'Herculis templum (via Tiburtina)', in V. Fiocchi Nicolai, M. G. Granino Cecere, Z. Mari (eds.), *Lexicon topographicum Urbis Romae. Suburbium III*, Roma 2005, 54–55.
- Maròti 1972 M. Maròti, 'Silva caedua (zur Deutung von Catos De agri cultura)', *ActaAnthung* 20, 1972, 359–369.
- Musco 2001 S. Musco, 'L'attività della Soprintendenza Archeologica di Roma in un settore del suburbio orientale', in S. Musco, L. Petrassi, S. Pracchia (eds.), *Luoghi e paesaggi archeologici del suburbio orientale di Roma*, Roma 2001, 149–235.
- Musco, Zaccagni 1985 S. Musco, P. Zaccagni, 'Caratteri e forme di insediamenti rustici e residenziali nel suburbio orientale tra il IV ed il I secolo a.C.', in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985, 90–106.
- Muzzioli 1970 M. P. Muzzioli, *Praeneste* (Forma Italiae I, 8), Roma 1970.
- Muzzioli 1980 M. P. Muzzioli, *Cures Sabini* (Forma Italiae IV, 2), Roma 1980.
- Muzzioli 1987 M. P. Muzzioli, 'Mutusca', in *Enciclopedia Virgiliana III*, 1987, 647–648.
- Ogilvie 1965 R. M. Ogilvie, 'Eretum', *PBSR* 33, 1965, 70–112.
- Oliver-Smith, Widrig 1981 P. Oliver-Smith, W. Widrig, 'Roma. Loc. Tor Bella Monaca. Villa rustica romana. Relazione preliminare sulle campagne di scavo 1976 e 1977 nell'agro romano', *NSc* 1981, 99–114.
- Pacetti 2004 F. Pacetti, in C. M. Coletti, F. Pacetti, 'Villa della Piscina: la villa repubblicana ed il suo *fundus*', in P. Gioia, R. Volpe (eds.), *Centocelle I. Roma S.D.O. le indagini archeologiche*, Roma 2004, 377–446.
- Pala 1976 C. Pala, *Nomentum* (Forma Italiae I, 12), Roma 1976.
- Pancierera 1970 S. Pancierera, 'Tra epigrafia e topografia. I', *ArchCl* 22, 1970, 131–163.
- Pasquinucci 1979 M. Pasquinucci, 'La transumanza nell'Italia romana', in E. Gabba, M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, 79–182.
- Pavolini 1985 C. Pavolini, 'I commerci di Roma e di Ostia nella prima età imperiale: merci d'accompagnamento e carichi di ritorno', in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985, 200–205.
- Pellegrino 1983 A. Pellegrino, 'Ville rustiche a Dragoncello (Acilia)', in *Archeologia laziale* 5 (QArchEtr, 7), Roma 1983, 76–83.
- Piranomonte 2002 M. Piranomonte, in M. Piranomonte (ed.), *Il santuario della musica e il bosco sacro di Anna Perenna*, Roma 2002.
- Pucci 1985 G. Pucci, 'Schiavitù romana nelle campagne. Il sistema della villa nell'Italia centrale', in A. Carandini (ed.), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, I, Modena 1985, 15–21.
- Quilici 1974 L. Quilici, *Collatia* (Forma Italiae I, 10), Roma 1974.
- Quilici, Quilici Gigli 1980 L. Quilici, S. Quilici Gigli, *Crustumium* (Latium Vetus, 3), Roma 1980.
- Quilici, Quilici Gigli 1986 L. Quilici, S. Quilici Gigli, *Fidena* (Latium Vetus, 5), Roma 1986.
- Quilici, Quilici Gigli 1993 L. Quilici, S. Quilici Gigli, *Ficulea* (Latium Vetus, 6), Roma 1993.
- Quilici Gigli 1995 S. Quilici Gigli, 'Bonifica agraria e difesa dei territori montani. Alcuni interventi nella bassa Sabina', in *Interventi di bonifica agraria nell'Italia romana* (Atlante tematico di topografia antica, 4), Roma 1995, 129–156.

- Quilici Gigli, Santoro 1995 S. Quilici Gigli, P. Santoro, 'Eretum: ricerca topografica sull'abitato in epoca arcaica', in *Archeologia laziale* 12, 2 (QArchEtr, 24), Roma 1995, 641–663.
- Reggiani 1978 A. M. Reggiani, in M. L. Veloccia Rinaldi, A. M. Reggiani, 'Attività della Soprintendenza Archeologica del Lazio in Sabina', in *Archeologia laziale* 1 (QArchEtr, 1), Roma 1978, 17–18.
- Reggiani 1985 A. M. Reggiani, 'La villa rustica nell'agro sabino', in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985, 61–65.
- Ricci 1997 G. Ricci, in A. Carandini, G. Ricci, M. T. D'Alessio, C. De Davide, N. Terrenato, 'La villa dell'Auditorium dall'età arcaica all'età imperiale', *RM* 104, 1997, 119–133.
- Santillo Frizell 2004 B. Santillo Frizell, 'Curing the flock. The use of healing waters in Roman pastoral economy (with an appendix by Kenneth F. Kitchell, Jr.)', in B. Santillo Frizell (ed.), *Pecus. Man and animal in antiquity. Proceedings of the conference at the Swedish Institute in Rome, September 9-12, 2002* (The Swedish Institute in Rome. Projects and Seminars, 1), Rome 2004, 84-97, www.svenska-institutet-rom.org/pecus.
- Scotoni 1995 L. Scotoni, 'Il commercio della neve del Monte Pelliccia (Monti Lucretili)', in G. De Angelis (ed.), *Monti Lucretili. Parco regionale naturale. Invito alla lettura del territorio*, Tivoli 1995, 759–776.
- Sirago 1958 A. Sirago, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain 1958.
- Sperandio 1995 M. Sperandio, in Z. Mari, M. Sperandio, 'Il popolamento di età romana nella parte meridionale del Parco dei Monti Lucretili. I – I terrazzamenti montani', in G. De Angelis (ed.), *Monti Lucretili. Parco regionale naturale. Invito alla lettura del territorio*, Tivoli 1995, 537–556.
- Sternini 2004 M. Sternini, *La romanizzazione della Sabina tiberina*, Bari 2004.
- Taylor 1960 L. R. Taylor, *The voting districts of the Roman Republic. The thirty-five urban and rural tribes*, Roma 1960.
- Tchernia 1986 A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Roma 1986.
- Terrenato 2001 N. Terrenato, 'The Auditorium site in Rome and the origins of the villa', *JRA* 14, 2001, 5–32.
- Thielscher 1963 P. Thielscher, *Des Marcus Cato Belehrung über die Landwirtschaft*, Berlin 1963.
- Toro 1985 A. Toro, 'La macine da grano', in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985, 146–150.
- Toynbee 1983 A. J. Toynbee, *L'eredità di Annibale, II. Roma e il Mediterraneo dopo Annibale*, Torino 1983 (traduz. di *Hannibal's legacy, II. Rome and her neighbours after Hannibal's exit*, Oxford 1965).
- Turchetti 1995 R. Turchetti, 'Il territorio di Monterotondo nell'antichità', in *Monterotondo e il suo territorio*, Bari 1995.
- Virlouvet 1985 C. Virlouvet, *Famines et émeutes à Rome des origines de la République à la mort de Néron*, Roma 1985.
- Volpe 2004 R. Volpe, 'Lo struttamento agricolo e le costruzioni sul pianoro di Centocelle in età repubblicana', in P. Gioia, R. Volpe (eds.), *Centocelle I. Roma S.D.O. le indagini archeologiche*, Roma 2004, 447–461.
- Widrig 1987 W. M. Widrig, 'Land use at the Via Gabina villas', in E. B. MacDougall (ed.), *Ancient Roman villa gardens*, Washington 1987, 223–260.